CAPO XLI.

Il monumento a Carlo Emanuele I.
Il Deputato Pietro Delvecchio.
Lo scultore Pietro Della Vedova.

Il professore commendatore Casimiro Danna aveva pubblicato a parte alcuni capitoli di questo lavoro storico riguardanti le opere di Ascanio Vitozzi. Impressionarono numerosi lettori e furono una rivelazione per molti che pure si erano fino allora interessati per il Santuario di Mondovì. La rivelazione che recò maggior meraviglia fu la pubblicazione del testamento di Carlo Emanuele I, dal diligente scrutatore delle memorie patrie trascritto dall'originale che si conserva negli archivi di Corte a Torino (1); fu la rivendicazione del concetto archetipo che guidò il Duca di Savoia nell'ideare ed il Vitozzi nel disegnare la costruzione del Santuario. Fino a quella pubblicazione del benemerito membro della Deputazione di storia patria tutti avevano creduto che Carlo Emanuele I avesse scelto per luogo di sua sepoltura il tempio di Vico per la maestosità di questo e per l'immenso concorso di gente al Pilone miracoloso. No, il Danna fece conoscere con profusione di documenti che il fondatore del tempio fu lo stesso Duca, guidato dal doppio fine di accrescere il culto

(1) Vedi capo V.

della Madonna e di erigere un edificio sontuoso ove raccogliere le spoglie mortali dei suoi predecessori e destinarlo a luogo di sepoltura per sè ed i suoi successori. Ai documenti storici faceva mirabile riscontro la disposizione del tempio. La vastità e la magnificenza dell' ambiente centrale erano conveniente ritrovo alla moltitudine di fedeli e di pellegrini in adorazione; la tranquillità e la serenità delle cappelle destinate alle tumulazioni erano conveniente riposo alle salme dei defunti ed alla preghiera in suffragio di questi. L'idea archetipa per tale modo rivendicata fece rifulgere di viva luce la munificenza del Duca e la maestria dell'architetto.

La pubblicazione di Casimiro Danna aprì una nuova êra per il Santuario di Mondovì. Chi a quella lettura si infiammò di più nobile entusiasmo fu l'avvocato Pietro Delvecchio, Deputato al Parlamento Nazionale. Egli che vivo amore di patria già aveva dimostrato con ardenti pubblicazioni e coll' azione personale sul campo di battaglia, al fianco di Garibaldi, dimostrò come in tempo di pace si onori la patria stessa ed i suoi benefattori.

La rivelazione del Danna, l' opera grandiosa iniziata da Carlo Emanuele I accesero di entusiasmo il Delvecchio verso il Duca che aveva recato sì eccelso beneficio alla sua Mondovì. La passione che egli sempre nutrì per gli studi storici, il vivo interesse preso per il Principe che primo e con più costanza fece appello all'unione degli Italiani, il pensiero di tener vivo e costante l'affetto della popolazione verso la Dinastia che è parte così essenziale all'unità della patria, il desiderio infine di fare cosa giovevole alla pur già bellissima località del Santuario ed all'insigne monumento d'arte che è il tempio stesso, lo indussero a farsi promotore dell'erezione di una statua al Principe così grande e così trascurato.

Non è ad un fervente patriota come Pietro Delvecchio che suscitato l'animo da tali entusiasmi si spenga la fiamma dell'azione pronta e vigorosa. Carlo Emanuele I sognò di essere *alto soggetto a bronzi e marmi?* (1). Ne fu certamente degno;

---

(1) Veggasi pubblicato negli atti del comitato il sonetto: ***Italia! ah non temer!...***

ma popoli e principi non avevano ancora eretto a quel grande un degno ricordo? Lo faccia Mondovì, lo facciano gli Italiani costituiti a nazione. Questa l'idea di Delvecchio, questo il pensiero che suscitò l'animo suo nobile e lo avventurò nella pericolosa impresa di raccogliere attorno a Mondovì il cuore e la riconoscenza degli Italiani.

Ed allora egli con pubblicazioni, con conferenze, con comitati, scuotendo amministrazioni, esortando scrittori, animando artisti, operando con energia e con dolcezza, con insistenza e con allettamenti, rivolgendosi al popolo ed al re, di tutti e di tutto approfittando per l'idea divenuta il suo affisamento, tanto fece che riuscì nell'intento.

Fattosi anima di un Comitato promotore aprì una sottoscrizione popolare per un monumento nazionale da erigersi sul piazzale del Santuario. Ben tosto al Comitato promotore subentrò un Comitato generale costituitosi il 14 agosto 1887 colla presidenza del Marchese Di Rudinì, che esortando gli Italiani a concorrere per il monumento scriveva: « Carlo Emanuele I uomo di vigoroso ingegno e di animo fortissimo, precorse per altezza di intendimenti e risolutezza d'azione i tempi; e noi che viviamo nell'epoca, in cui tutto quello che egli tre secoli prima pensò e volle è una splendida realtà, noi crediamo sacro dovere il rivendicarne la memoria ».

Frattanto il rinomato scultore Torinese, Comm. Pietro Della Vedova, autore di tante belle opere scultorie, con coscienza di vero artista, con animo di patriota che aveva afferrato e compreso l'alto concetto, modellava una grande statua di Carlo Emanuele I, alta quattro metri da erigersi sopra un piedestallo di sette metri, per modo che riuscisse proporzionata alle dimensioni tanto della piazza quanto della facciata del Santuario. Questa statua rappresenta Carlo Emanuele in cappa e spada, nel più perfetto costume del secolo, in atto di indicare il luogo ove erigere il tempio sacro a Maria, depositario delle sue spoglie mortali. Il piedestallo fu disegnato nello studio del Comm. ingegnere Camillo Riccio a Torino.

Appena fatto il modello il Comitato aprì una licitazione privata fra parecchi fonditori. La scelta cadde su Achille Crescenzi di Roma il quale oltre ad offrire la garanzia d'un lavoro

ben fatto si obbligava anche a dar finita l'opera ad un prezzo minore di qualsiasi altro. Quindi a lui venne affidato il lavoro per lire 11,000 e la statua colossale venne in pochi mesi fusa.

E così essa sarebbesi potuta inaugurare nell'anno 1888 se forti contrasti sull'ubicazione ed indecisioni per la qualità della pietra del basamento non avessero fatto ritardare il principio delle fondazioni all'ottobre del 1890, ed il contratto per l'esecuzione del basamento all'aprile di quest'anno stesso.

Scelto definitivamente il granito di Montorfano si fece un contratto degno di nota coll'industriale Nicola Della Casa di Baveno, il quale in quattro mesi, cioè per la fine di luglio dava eretta tutta l'imponente mole di trenta metri cubi di granito e dell'altezza di metri 6.60, la quale forma l'elegante piedestallo del monumento.

La spesa del basamento compreso il trasporto e le opere di fondazione raggiungerà le lire quindicimila. Diecimila vennero date allo scultore Della Vedova per l'opera sua, altre lire quattromila importeranno il trasporto della statua e spese varie. Ne risulta che il monumento come si trova innalzato importerà una spesa complessiva di lire quarantamila. Resterà a provvedere per i trofei, i bassorilievi e la cancellata.

Sul masso di granito che sorregge la statua fu scolpita la seguente iscrizione:

A
CARLO EMANUELE I DI SAVOIA
DOPO TRE SECOLI
GLI
ITALIANI

L'opera indefessa di Pietro Delvecchio sta per essere coronata colla solenne inaugurazione che il 23 agosto 1891 sarà fatta da S. M. Umberto I, Re d'Italia. Per rendere più memoranda la fausta giornata S. M. passerà in rivista nei dintorni del Santuario ottomila soldati dei reggimenti alpini e dell'artiglieria di montagna, e daterà dal tempio della pace il Decreto di amnistia per i renitenti alle leve dal 1851 al 1871, il quale concerne non meno di 40,000 persone.

Faranno corona gli alti dignitari della Corte, il presidente del Consiglio e parecchi Ministri, le presidenze del Senato e

della Camera dei deputati, molti rappresentanti dei due rami del Parlamento, il consiglio provinciale di Cuneo in corpo, e parecchie presidenze di altri consigli provinciali, letterati ed artisti insigni d'Italia, i sindaci del circondario e numeroso stuolo di sodalizi. Sarà insomma l'Italia ufficiale, letteraria ed artistica che converrà al Santuario.

Ricordo dell'augusta sua dinastia ha chiamato S. M. Umberto I al Santuario di Mondovì, segnacolo della sua potenza saranno i dignitari dello Stato ed i reggimenti che gli ricorderanno le Alpi contrastate a principi ed a popoli di Piemonte e d'Italia, esempio della sua magnanimità sarà l'amnistia.

Ma sovratutto per noi la venuta di S. M. al Santuario ci confermerà il culto della sua dinastia verso il sentimento morale, verso le patrie memorie, verso l'arte Italiana. Fede, patria ed arte saranno in quel giorno i sentimenti più vivi del Re e del popolo che numeroso accorrerà ad acclamarlo.

Entrando nel tempio essi leggeranno l'epigrafe seguente, composta da Pietro Delvecchio:

QUESTO SANTUARIO
DI ROMANA GRANDEZZA
A
MARIA DATRICE DI PACE
IN TRE SECOLI DI GUERRE
PIETÀ E COSTANZA DI PRINCIPI E DI POPOLO
ERESSERO
IL PENSIERO DI ASCANIO VITOZZI
VOLLE ESEGUITO
CARLO EMANUELE I DUCA DI SAVOIA
MDXXXXVI
COMPÌ L'OPERA
IL GENIO DI FRANCESCO GALLO
AUSPICE CARLO EMANUELE III RE DI SARDEGNA
MDCCXXXIII
UMBERTO I RE D'ITALIA
DECRETÒ IL TEMPIO
MONUMENTO DELLA NAZIONE
MDCCCLXXX.

VESCOVI DI MONDOVI

dalla fondazione del Santuario al 1891.

Giovanni Antonio Castrucci, di Mondovì, dei conti di Roascio e di Torricella 1589-1602
Carlo Argentero, di Chieri, conte di Bagnasco, abbate di San Benigno 1603-1630
Carlo Antonio Ripa, di Torino, dei conti Jalloni, abbate di S. Solutore 1631-1641
Maurizio Solaro, dei conti di Moretta e dei marchesi di Dogliani 1642-1655
Michele Beiamo 1656-1662
Giacinto Solaro, dei conti di Moretta e dei marchesi di Chiusa 1663-1667
Domenico Trucchi, di Savigliano, dei conti di Levaldiggi 1667-1697
G. B. Isnardi Di Castello, dei marchesi Cadrali . . 1697-1732
Carlo Felice San Martino, dei conti di Castronovo . . 1741-1753
Michele Casati, patrizio Milanese. 1753-1782
Gian Antonio Maria Corte, di Dogliani, dei conti di Bonvicino 1783-1800
G. B. Pio Vitale, di Mondovì, dei conti di Torricella . 1805-1821
Francesco Gaetano Buglione, di Saluzzo, dei conti di Monale e di Bastia 1824-1842
Giovanni Tommaso Ghilardi, di Casalgrasso . . . 1842-1873
Placido Pozzi, di Villanova Mondovì, eletto nel 1873.

Elenco dei PROCURATORI GENERALI del Santuario.

Giuseppe Bartolomeo Capellini, conte di Montelupo . . 1728-1739
Luigi Lorenzo Aimo 1740-1742
Carlo Antonio Cordero, vassallo di Roascio . . . 1742-1751
G. B. Felice Cordero, conte di Pamparato . . . 1751-1769
Giuseppe Manassero, conte di Costigliole 1769-1790
Lorenzo Clerico, conte di Roccaforte 1791-1798
Filippo Vegnaben 1799-1803
Cordero, conte di Belvedere 1816-1820
Demetrio Cordero, cavaliere di Montezemolo . . . 1820-1844
Giuseppe Cordero, conte di Vonzo 1844-1849
Giuseppe Filiberto Roberi, avvocato 1849-1851
Pietro Sibilla, causidico, cavaliere 1851-1870

AMMINISTRAZIONE ATTUALE DEL SANTUARIO

Mons. Placido Pozzi, vescovo di Mondovì, *Presidente.*
Benedicti cav. not. Giuseppe, *Delegato di S. M.*
Gianolio ing. Bernardino, *Delegato della città di Mondovì.*
Comino cav. avv. Antonio, *Id.*
Gaffodio cav. notaio Luigi, *Delegato del Comune di Vicoforte.*
Voena avv. Pietro, *Id.*
Bertone canonico prof. D. Bartolomeo.
Baretti notaio Egidio, *Segretario.*
Eula canonico Giuseppe, *Tesoriere.*

PARTE QUINTA

DOCUMENTI

CATEGORIA I.

BIBLIOGRAFIA

OSSIA

Il Santuario nei ricordi e nella fantasia di tre secoli.

Egli è difficile il segnare precisamente i confini dei lavori delle due facoltà: memoria e immaginazione, madre quella della storia questa della poesia. Tutte e due s'aiutano e si collegano, e s'imprestano i loro sussidi. La memoria raccoglie i materiali, l'immaginazione li colora ed abbellisce. L'una mira più all'intelligenza, l'altra al sentimento; l'una a suppeditare idee, l'altra ad eccitare sensazioni. Talora la memoria ricorre all'immaginazione affinchè l'aiuti ad animare, a dare sembianze allettevoli alle aride e spolpate ossa della cronaca e della leggenda. Alla sua volta l'immaginazione s'arricchisce dei tesori raccolti dalla memoria, e su quelli appoggiandosi si slancia più sicura a' suoi voli, chè lasciata libera a sè si svierebbe, e in fantasticherie lascierebbe svaporare tutta la sua vigoria, tutta la vivacità delle sue immagini.

Quando non lo rinviene altrove, l'immaginazione crea da se stessa il maraviglioso. Che cosa sono i monumenti con frenetica emulazione oggidì innalzati, se non idoli che l'imaginazione va riponendo o su piedestalli di marmo, o in nicchie qua e là incavate in onore dei mortali, che gli antichi chiamavano eroi, o semidei, e i moderni *grand'uomini?* Al culto della divinità si vuol sostituire il culto dell'umanità. Ma siccome non mai, e massime nelle età favoleggiate e più remote, l'umanità non fu atea, e non sarà mai, così torniamo sempre alle aspirazioni di un mondo migliore e durevole.

Diversi sono i modi di vedere gli oggetti. Oggetto che per qualsiasi maniera chiami la nostra attenzione non vuolsi per noi trascurare. Il nostro Tempio attrasse gli sguardi e l'attenzione di molti. Ad alcuni riuscì tema di filosofia religiosa, ad altri di poesia, a parecchi di storia. Ma perchè non seppero contemperare insieme gli elementi della memoria cogli idoli della fantasia, tornarono esclusivi, fiacchi, in vani conati frustatasi la buona volontà.

Comunque, è mio debito di communicare le loro fatiche, adducendo di ognuno quel tanto che valga a dare un'idea dello scopo che si propose e dei mezzi adoperati per raggiungerlo.

FILIPPO MARIA ROFREDO.

Il primo scrittore del nostro Santuario fu Filippo Maria Rofredo di Cherasco, Senatore e consigliere del Duca. Venne egli stesso in pellegrinaggio, capitanando insieme col suo collega Senatore Humolio la Compagnia dell'Annunziata, stabilita nei chiostri di S. Domenico di Torino. Partirono il 12 settembre del 1595, e ritornarono il 23. Vide cogli occhi propri quanto, appena restituitosi a Torino, imprese a scrivere nel libro: *De admirabili novoque mysterio B. Mariae Vici a Monte Regali. Dialogus, Philippo Maria Rofredo, consiliario, senatore, et serenissima Sabaudiae Ducis generali fisci patrono Auctore. Taurini apud Jo. Baptistam Bevilacquam* MDXCVI.

La dedica al Duca porta la data del 9 novembre 1595, la relazione ai confratelli quella del 9 novembre dell'anno istesso.

In forma di dialogo tra lui e il suo figlio svolge il tema di filosofia religiosa, prendendo a discorrere dei miracoli, molto opportunamente allora che i divoti s'abbandonavano ad un entusiasmo trascendentale, e all'opposto i novatori o nulla credevano, o chiedevano d'essere con qualche ragione capacitati di quella straordinaria commozione dei popoli.

« Multa mihi tractanda fuerunt. Primum num populorum clamo-
« ribus miracula allegantibus statim danda videatur fides. — Num
« statim ut referuntur credenda miracula, seu potius probanda, quave
« ratione. » Così nella relazione ai confratelli.

In venticinque capi svolge la teorica dei miracoli riducendola sulla scorta di S. Tommaso e d'altri teologi « ad triplicem divisionem
« miraculorum, aliqua praeter naturam, aliqua supra naturam, aliqua
« contra naturam ».

Non potendo negare l'effervescenza di quell'entusiasmo veramente

straordinario, nè sapendo darsi ragione dei fatti, pose prudentemente per titolo della sua scrittura la parola *Mysterio*, riconoscendo così che l'umana natura ha dei limiti, e il porre limiti è appunto rendere misterioso ciò che non s'intende.

Per saggio del suo stile, ed in testimonianza di ciò che vide pongo i tratti seguenti. A pag. 63 scrive:

« Vidimus etiam postium casulas ad offerentium dona, eleemosi-
« nasque colligendas prope sacellum exstructas, aliasque ad cereas ima-
« gines, cereasque candelas et faces vendendas pulchre paratas. Maxi-
« mam ibi vidimus pecuniarum quantitatem, et ad eum usque diem
« (mirabile dictu) audivimus, plus triginta millia aureorum jam elar-
« gita; totidem et plus aliorum munerum eleemosinas; vestium, omnis
« generis ornamentorum et serico, et auro etiam intextorum, ad altaris
« totiusque templi decorum appuratum munificentissime et splendidis-
« sime quoquo tempore exornandum; mobilium, aurearum torquium,
« annulorum, adamantium, gemmarum, margaritarum et argenteorum
« vasorum praetiosissima, superbaque dona, magnifice et affabre ce-
« lata (corintia velut vasa) omnibus admirationem magnam et novam
« afferentia. Taceo magna funalium et cereorum pondera e sacelli
« templo et muris densissime pendentia, ceterasque peregrinorum et
« viatorum exuvias; omnia tecti prospectum, totosque parietes omni
« parta obtegentia; omitto naves, triremiumque formas e tecto et
« muris, variis in locis etiam suspensas; omitto innumerabiles illas et
« pictas voventium tabellas hic et illic affixas ».

A pag. 65, dopo aver narrato l'ingresso nella città di Mondovì del vescovo d'Ivrea Ces. Ferrero *in cana iam aetate, ad tam longum iter insolita*, col clero e con numerosissima compagnia, soggiunge:

« Alius crucem, unus clavos, alius coronam ex spinis intextam;
« alius hastam qua vulnus lateri Christo inflictum; alii alia suo ordine
« bini, portabant tanti mysterii simbola.

« At quia aestuante tum graviter sole, pulvereque infestante, quin-
« que iam dierum spatia sustinentes, ex itinere multi defatigati
« conspiciebantur; aliis animi totiusque corporis laxamenta, nonnullis
« membra effracta allegantibus; aliis pedibus ex bullis quas insolita
« illa longitutine contraxerant laborantibus.

« Cernebatur puellarum, virginum, matronarum et hominum mul-
« titudo; tot singulorum patriae locorum Societates binis et iunctim
« singulis miro ordine euntes et redeuntes, ut non tantum celebres
« nundinas ac frequentissima emporia, sed volantium rectius et
« evolantium apum densissima agmina omnino referrent. »

GIROLAMO PENSA.

Viene secondo uno scrittore di poesie, intitolate: *Rime spirituali del signor Fra Girolamo Pensa, commendatore e signore di Murello. Destinate per voto alla Sacra Colonna della Santissima Reina delle Grazie del Mondovì, a Vico, con privilegio.* — In Torino, appresso Bono Mangolini, MDXCVI, con licenza dei superiori.

Bono Mangolini ottenne da S. M. il privilegio, che nessun altro potesse stampare le dette rime sotto pena di scudi cinquanta e della perdita dell'opera.

L'autore dedica queste rime alla *molto illustre et honoratissima* città del Monteregale, increscioso e dolente di non aver mai potuto prima mostrare il *desiderio affettuoso di giovare e offrire alla sua patria qualche dono, che rappresentasse l'amore che le porta.*

Parlando del nuovo tempio, che si era disegnato, il poeta dice a pag. 54, 66:

Abbandonandosi ai voli della fantasia
In breve si vedrà sovra le stelle
Innalzar il suo capo e girne al paro
D'ogni altro che giammai Roma abbia eretto.
E tutte le altre moli farsi ancelle
Senza contrasto e senza alcun riposo,
Sotto il vessillo del suo Santo oggetto.

Altro sonetto a pag. 129:

Per dar a questo tempio eterna vita
Sì che giamai nol roda tempo avaro,
Ma resti al par di quelli, che l'adornaro
Il mondo sotto stella ben gradita,
S'arma la fama di virtude ardita
Per far questo immortal pregiato e raro
Più che la mole, che gli Efesii alzaro,
Che in pochi lustri ebbe mortal ferita.
Altro lume risplende in questo chiostro
Ch'in quei d'Efeso, Delfo, Memfi e Roma
Quand'eran chiari i barbareschi esempi.
La virtù non si vide in quelli tempi
Ma ricche gemme, vaghe perle ed ostro
Di cui s'ornava l'idolo la chioma.

Sventuratamente il poeta, acceso di vivissimo desiderio di offrire ai lettori un canzoniere in lode, non d'una Laura mortale, ma

della Vergine beatissima, mentre cerca d'imitar il Petrarca, come si sente dal piglio, con cui comincia i suoi componimenti, si distende sull'argomento con ricercate imagini, con paragoni inadatti, stempera insomma il tema in mille e ducento sonetti. Di necessità doveva uscire in stiracchiature ridicole, e sfumature sbiadite, in costrutti falsi. Per trovare la rima talvolta dà in tale fiacchezza, esce in sì disparati raffronti, che ogni vigoria di concetto si spegne, e l'immaginazione disfrenata vaneggia.

Nell'uno e nell' altro di questi primi due scrittori soverchiava il sentimento religioso. Non aveva ancora alcuna storia il Tempio, doveva dunque lavorare la immaginazione, non solo in essi ma nei seguenti.

PIETRO GOVEANO.

Scriveva un epigramma: *De laudibus Beat.mae Virginis quae in Monte Regali P.pe Vicum varia edidit miracula*, che trovo inedito e tradotto in italiano dal celebre Bartolomeo Cristini, matematico del Duca Carlo Emanuele I.

« Quid furis? Che fantastichi o heretico commento!
Furia del mondo che l'imagin sprezzi
Della Vergine, guarda quanti doni
Essa fa a chi porta a sue effigie voti ».

Un altro carme in latino, tradotto anche in italiano dallo stesso diceva:

« Quis locus hic? Montis Regalis nomine locus
Vepribus ac dumis horridus atque situ.
Abscendunt pestes foedae, morbique recedunt
Priseaque vis cunctis in sua membra redit.
Incessum claudus lumina coecusque resumit,
Auditum surdus, mutus et eloquium ».

RAFAELLO TOSCANO.

Nella biblioteca nazionale di Torino tra i manoscritti si trova un poemetto storico non pubblicato, che porta per titolo *Le guerre del Piemonte*, e non senza qualche interesse pei fatti guerreschi in cui dopo la presa del marchesato di Saluzzo del 1588 furono travolti i popoli Subalpini. Ne è autore Rafaello Toscano, di un'antica famiglia

di Mondovì, il quale narra come ora si desse una scalata ad un forte, ora si sforzassero le porte d'una città, e quando s'incendiassero villaggi, e quando tra i nembi di polvere, e i colpi di moschetti e delle colubrine dovessero aggirarsi i capitani talora vinti, talora vincitori, ma sempre incerti dell'avvenire per la momentanea sconfitta e la passeggera vittoria. È incredibile a dire, la lotta che dovevano sostenere gli abitatori di Carmagnola, di Saluzzo, di Cuneo, di Centallo, di Cavour, di Bricherasio, chiusi nelle loro mura, ovvero costretti ad uscirne senza sapere da chi fossero assaliti o a chi dovessero ubbidire. Infelicissime popolazioni!

Il duca non mirava ad altro che a cacciar di là delle Alpi gli Ugonotti, formicolanti nelle terre suddette. Onde il poeta, nell'ottava del terzo canto, usando del vocabolo, con cui il volgo soleva chiamarli e nella 46.a ripete:

Ad espugnar i Bigherati alteri
Questi poi fur che il folle ardir troncaro
Al Bigherato altero ed a Calvino.

Nel canto terzo, all'ottava 13.a, accennando al Castel di Revello, ove s'erano ritirati i nemici, scrive:

« Il capitano Ascanio innanzi spinse
Lassù presso il Castel l'artiglieria
E molti ne ferì, molti ne estinse
Con la sua forza e sua virtù natìa. »

Nel canto quarto, ottava 34.a:

« Il capitano Ascanio e il capitano
Vitozzo, suo nipote, in quel fracasso
Mostrar con l'opre che il sangue Romano
Tenne sempre il nemico umile e basso
E se percosso fu da cruda mano
Possia il nipote con rigido sasso
Che malamente gli ruppe la fronte
Si vendicò benissimo dell'onte. »

Nel canto settimo ed ultimo, nelle ottave 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 22, 23, parla dei prodigi della Madonna, che

« Benigna apparve in un bel sito aprico
Vicina a Mondovì, là sotto Vico. »
« Il sordo udir fa, ragionare il muto
Il zoppo andare, al cieco il lume rende,
Scaccia i demoni e porge a tutti aiuto
La madre di Colui che tutto intende.
Dal dì che Adam peccò non si è veduto

Far tante grazie ovunque il sol risplende
Quante hor ne fa questa Vergine eletta
Mercè del suo figliuol che in ciel n'aspetta. »

« Ma di tutti i miracoli il maggiore
Fu di veder tante diverse genti
Accese tutte di celeste ardore. »

« Molti heretici allhora a Dio tornaro
Vedendo i gran prodigi e gli stupori,
E la legge falsissima lasciaro
Perdon chiedendo de' passati errori. »

Il lettore perdonerà all' infervorato poeta la facilità sciacquata, e l' andatura neglettissima dello stile, e la improprietà della lingua. Scriveva come l'immaginazione dettava, ma ancor più l'ingenuità e la buona fede. Lo stesso tenore appare in un canto di 27 ottave, che il Toscano compose, intitolato *La Pace di Vervins*, stampato nel 1598 da Pietro Gaidetto in Torino. Così comincia:

« La pace che tra i principi cristiani
Conchiusa è in cielo e stabilita in terra
Cantar desìo, levando al ciel le mani,
E dir come è cessata ogni aspra guerra,
Pur che Colui che i giusti preghi umani
Benigno ascolta, e le gratie apre e serra
Tanto m'accenda coi suoi raggi santi
Che di pace mai sempre io scriva e canti. »

SALOMONE DOMENICO.

Coi tipi di Gian Vincenzo Cavalleri nel 1597 in Mondovì, metteva in luce in 16° — *Lodi in honore della Beatissima Vergine Madonna del Mondovì a Vico con un epitalamio al Serenissimo Duca di Savoia.*

L'Autore era nativo della città di Bene Vagienna, donde l'anno dopo, cioè nel 1598 il suo concittadino

MARCO ANTONIO GARA

mandava *Quattro canti in lode della Gloriosissima Signora delle Gratie del Pilione del Mondovì a Vico*, editi pure dallo stesso Cavalleri.

Dappertutto adunque il pio entusiasmo s'accendeva, e perfino i poeti più licenziosi inficravano i loro carmi con alcune rime sui decantati avvenimenti. Il famoso cav. Marini, tutt'altro che devoto, scrisse

tre sestine *sui miracoli della Madonna del Mondovì*, le quali ad onta del gusto esagerato e dello stile enfatico del poeta, confermano la generale commozione allora destatasi.

Non intendo di qui citare altri scrittori di carmi, perchè tanto sarebbe cosa estesa come vogare in un oceano senza sponde. E poi quanti si dovrebbero omettere, che sfuggirebbero anche al raccoglitore più paziente e minuto? Chi può sapere quanti per incidenza avranno parlato nelle loro opere prosistiche e poetiche, anche fuori d'Italia, del nostro Tempio? Lasciamo l'età poetica e ritorniamo alla storica, che principalmente nel secolo XVII ebbe parecchi cultori.

GIUSEPPE ALAMANI.

Narrazione del successo intorno alla miracolosa Imagine della gloriosissima Vergine scoperta in Mondovì a Vico l'anno 1595, *fatta dal* P. GIUSEPPE ALAMANI, Milanese, presente a tutte le cose fin dal principio. Ad istanza del serenissimo sig. Duca di Savoia Carlo Emanuele I, di commissione di Monsig. Rev.mo Gio. Antonio Castrucci, Vescovo e patrizio di Mondovì, 1600.

Il Vegnaben ne trasse una copia aggiungendo: *Si trova nella libreria dei Padri Gesuiti di Mondovì da dove l'ho io copiata.*

La copia del Vegnaben si legge in un volume legato in pergamena in 4, e che è una raccolta di esemplari di scritture, che il medesimo trascrisse da parecchi originali concernenti la storia di Mondovì. Questa miscellanea rinvensi nell'archivio dell'arcivescovato.

Infine della copia il Vegnaben pose questa importantissima nota:

« Si è omessa la seconda parte dello scritto che tratta d'alcuni miracoli operati da Maria Vergine, perchè si trovano nelle storie posteriormente date alla luce; non così a riguardo della prima parte. Scritta da testimonio oculare e dedicata a Carlo Emanuele Duca di Savoia, in cui si scorge la pura verità, non contraffatta da alcune popolarità. Ciò che è certo si è non esser vero che all'occasione dell'archibugiata vi sia uscito del sangue, tanto meno dell'anello messo per miracolo, mentre se fosse seguito sarebbe stato riferito dallo scrittore il P. Giuseppe Alamani. Che poi sia seguito dopo il 1600, ove questo Padre non ha più continuato la storia, non è credibile: onde sebbene sia vero l'anello nel dito della Vergine, si deve attribuire ad opera umana e non divina finchè se ne dieno prove. »

Veramente la parte prima della succennata narrazione è rilevantissima. Essa è divisa in dodici capi, oltre alla dedica al Duca,

chiusa con queste parole: *Convien che V. A. gradisca ancora questa narrativa che gli rappresenta raccolte insieme le grazie ricevute; e se allora le accettò con infinito suo contento, ora le legga scritte con tanto maggior affetto.* Mondovì, agosto 1600.

Dò l'indicazione di ciascun capo:

1° *Dell'origine, sito e forma della santa Imagine.*

2° *Come ebbe principio la gran divozione a questa sacra Imagine.* Quanto narra corrisponde alle note del libro dei conti tenuto dal prelodato Ces. Trombetta, delle quali parlerò più sotto.

3° *Quale sia stato il progresso e quanto il concorso a questa divozione.*

« Appena fu principiata l'opera, ossia la cappella ideata dal Trombetta e da parecchi particolari di Vico, ecco fuori d'ogni aspettazione umana cominciarono di nuovo a comparire da luoghi più lontani varie compagnie e gran turba alla sfilata. Tanto crebbe il concorso, che Monsignor rev.mo fu forzato intermettere la visita della diocesi per attendere a questa santa opera, nella quale era più che necessaria la presenza sua, dove diede buon saggio in negozio di tanta importanza del suo valore e destrezza. I principali signori della città anche essi fecero subito publico consiglio e giudicarono con prudenza e spediente d'istituire una congregazione di dodici cittadini di diverse qualità e professioni, quasi per ischivare ogni disordine che dalla gran moltitudine potesse succedere, che il tutto passasse (quanto toccava a loro) con ordine e quiete, e gran parte del carico si adossò il sig. Stefano della Bottega, il quale secondo le sue rare parti promettevano, e ci è riuscito con onore e lode. Più volte Monsignor Vescovo con questi signori ha discorso intorno all'ordine e stabilimento delle cose; s'elessero i ricevitori di limosine, depositari, mazzai, fabricieri, soprastanti per gli alloggiamenti delle compagnie e durante quella notabile frequenza fu designato settimana per settimana uno dei signori canonici della cattedrale, aiutato da vari ministri, con incarico d'ordinare le cose dell'altare, messe, cappella, sacrestia, e di ricevere le compagnie et altre persone dando a tutti ogni sodisfazione possibile. Ciascuno nell'uffizio impostogli si è portato (il resto a pag. 199 curiosissimo a narrarsi) con lode di molta carità, senza risparmio di travaglio nè di spesa nè della propria vita ».

« Nè qui si ha a tacere la continua ospitalità usata non solo da Mons. Vescovo a vari prelati e poveri, ma da tutta la pia et amorevole città di Mondovì verso le compagnie e peregrini che venivano, la quale fu tale e tanta, che meritò d'essere commendata con parole

piene et efficaci dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente VIII in un breve ad esso diretto. Questi erano da lei ricevuti con molta festa ed allegria pubblica e privata e con grande affezione nelle case dei particolari d'ogni qualità, che gli andavano a cercare fino nella Chiesa e piazze pubbliche e pregare con istanza che accettassero l'invito. Si conducevano a casa dando loro rinfrescamenti, da mangiare, bere e dormire, gli mutavano di vestimenta, li cedevano fino i propri letti, erano talvolta in sì gran numero che empievano le case sino al coperto. Era necessario dissegnare a molti altri le chiese e gli oratori dove passavano le notti in orazioni e canti ».

4° *Con che apparato venissero le compagnie, e che spirituali esercizi facessero.* A pag. 209 dopo una lunga enumerazione dei doni ricchissimi e infiniti, sì per la sagrestia, sì per ornamento del tempio, soggiunge che gli oggetti in tela regalati oltrepassavano il valore di tre mila scudi; la cera venduta oltrepassava la somma di tre mila scudi. « Si sono ricevuti in contanti più di quaranta mila scudi, dei quali in una sola settimana se ne tirarono dieci mila settecento oltre agli altri doni, senza far menzione di ferramenta, legnami, pietre, calcina, arena e condotte, giacchè tal giorno si son numerate settecento carra di materiali oltre le bestie cariche coperte di frondi in segno d'allegrezza. Centocinque uomini di una terra hanno portato sulle proprie spalle per longo tratto di quindici miglia con molto affetto un longo arbore di abete longo cento e trentadue palmi da montagne alpestri ».

5° *Delle limosine e donativi fatti alla S. Madonna l'anno* 1595.

6° *Dei tremori, svenimenti e casi simili occorsi.*

7° *Considerazioni fatte attorno o sopra di accidenti.*

8° *Delle grazie spirituali ottenute e che tuttavia si ottengono a questa santa divozione.*

9° *Delle grazie temporali che si sono riportate dalla Santissima Vergine.*

10° *Delle prime visite a questa Santa Divozione del Ser.mo Duca Carlo Emanuele di Savoia.*

11° *Della seconda visita fatta dai Serenissimi.*

12° *Delle cose occorse e donativi fatti alla Madonna dal* 1596 *al* 1600.

« La fabbrica è giunta a tal termine che già sono fatte le fondamenta, alzate le mura di marmi bianchi circa sei braccia con un bell'atrio avanti e va tuttavia incamminandosi a perfezione, lavorandovi di continuo gran numero di scarpellini e muratori per esservi in pronto gran quantità di pietre piccate et altre materie per

seguitarla. Ha S. A. fatto designare le piazze, quattro strade principali che imboccheranno le porte e goderanno la prospettiva delle facciate. Un ospedale grande, un palazzo per la persona sua e dei Principi, che accanto ha la casa dei Padri penitenzieri; un bel monistero pei Padri Foglientini ora abitanti per modo di provisione in una piccola casa fatta pure di limosine della Madonna ».

Dopo avere accennato alle case fabbricate dal Senatore Guidetto soggiunge:

« Sicchè in breve spazio di tempo piacendo a Dio di dar riposo a questo paese, si spera vi sarà una città nella quale disegnò il Serenissimo Duca per maggiore splendore di alzare una sontuosa cappella già principiata con vari marmi mischi e trasportarvi i sepolcri di tutti li duchi e principi suoi antecessori ».

RELAZIONE D'UN ANONIMO.

Oltre alla narrazione inedita dell'Alamani, una relazione d'un anonimo si scrisse pure sui miracoli della Madonna.

Mandata all'approvazione della Santa Sede, questa non volle acconsentire che venisse pubblicata. La seguente lettera è una mentita solenne alle accuse che la Chiesa sia favoreggiatrice della superstizione, e facile a licenziare la stampa di qualunque scritto che abusando della divozione dei fedeli miri a materiali interessi.

Lettera del cardinale di S. Severino (Aldobrandini) al Nunzio arcivescovo di Bari, residente in Torino, colla quale gli notifica, che S. Santità non approvava che si desse alle stampe un opuscolo, o relazione intorno alle grazie della Madonna di Vico.

Ill.re e Rev.mo Mons. come fratello,

Si è visto nella congregazione avanti S. Santità la relazione delle grazie, che si dicono essere state ottenute dalla Madonna del Mondovì da xv *di novembre del* 1596 *per tutto l'anno* 1597 *da diverse persone, mandata a V. S. da Mons. Vescovo di Mondovì con lettera del primo di gennaio et da Lei all'Ill.mo sig. card. di S. Giorgio, et la Santità Sua ha risoluto che non sia espediente che si dia alla stampa per molti degni rispetti, perchè oltre che sia semplice relazione, o per via di confessori et con qualche detrimento alla Santa Casa di Loreto, oltre che gli asserti miracoli non si provano concludentemente, si darebbe anco facilmente occasioni agli eretici di mormorare et detrahere al concorso et devotioni, che tuttavia continua a*

quella Santissima Madonna, et così V. S. faccia eseguire in conformità, facendo sapere la mente di S. Santità al detto Mons. Vescovo et a chi bisognerà con quella prudenza et circospezione che si richiede per non sminuire il concorso et divozione di fideli. Ne mi occorrendo altro, la saluto per pregarla pel Signore ogni contento. Di Roma a 14 *di marzo* 1598.

Di V. S. Illustre et Rev.ma

Come fratello amato
Il card. di S. SEVERINO.

L'originale di questa lettera si trova nell'archivio dell'Amministrazione del Santuario, vol. A.

Colla relazione dell'anonimo termina la bibliografia del secolo XVI che si può dire l'età poetica del Santuario. Succede la storica, quando cioè il Tempio aveva già pressochè un mezzo secolo di vita.

FILIPPO MALABAILA.

Historia dell'Imagine di nostra Donna del Mondovì a Vico, del M. R. P. Don Filippo di S. Gio. Battista MALABAILA, abate dell'istessa nostra Donna di Vico, con licenza de' superiori. — In Mondovì, per Gio. Tomaso Rossi, MDCXXVII.

L'autore l'aveva già data alle stampe in latino, e pubblicata sette anni prima a Parigi e la volgarizzò ed accrebbe, per riempiere il vuoto, come dice, lasciato dal senatore Roffredo e dal Padre Giuseppe Alamani gesuita.

Tolte alcune aggiunte, eguali sono la descrizione del luogo e della postura geografica di Mondovì, la tavola dei doni di maggiore rilievo, il racconto di fatti ignoti, tratto dalle memorie serbate nell'archivio di quell'Abazia; tutto il resto non è che un raffazzonamento più o meno diffuso di quanto lasciarono scritto i due succennati autori. La storia latina edita a Parigi è molto più pregevole riguardo allo stile ed alla lingua, che non questa italiana. Perchè l'abbia mandata in luce a Parigi non so. Forse per ischivare la censura Piemontese, la quale l'avrebbe appuntata di esagerazione nel riferire che fece certi miracoli tramandati a voce e non approvati nè registrati nei processi. Tuttavia tanto la latina quanto l'italiana giovò a far conoscere agli stranieri ed ai nostrani il Santuario.

Al Cap. VIII, pag. 40.

Quanto meno erano lontani i luoghi dalla Santa Cappella, tanto più frequentemente, anzi perpetuamente loro conveniva essere occupati nel provvedere a che nè case, nè letti, nè cibo mancassero ai peregrini.

Nel che furono quei di Mondovì e di Vico, per le terre dei quali dovevano passare li venienti o dal Piemonte, o dalla Liguria, insuperabili. Conciosiachè, dice il Malabaila, facesse loro di mestiere albergare non una, non due compagnie al giorno, ma talora venti, talora quaranta, in cui si contavano dieci e più mila persone.

Ecco ciò che il Malabaila scrive al Capo primo intorno il cacciatore che con un colpo di moschetto andò a ferire nel ventre la Vergine dipinta sul Pilone.

« Vedesi nel ventre della Vergine un segno d'un colpo d'archibugio fattovi per inavvertenza da un giovine che contro un uccello posatosi fra quei cespugli l'aveva scaricato. Quindi poi si sparse la fama, che fosse uscito sangue. Più fede non di meno hanno presso di me coloro, che stimano doversi questo riporre fra quelle cose, che il semplice volgo, come una volta gli animi sono commossi dalla divotione suol andare inventando. »

Veggasi a questo riguardo nella parte terza del racconto della presente storia, il capitolo relativo al Pilone.

D. FRANCESCO ANTONIO PORRONE, MONACO DI S. BERNARDO.

La Miracolosa Imagine della Beatissima Vergine Maria presso la città di Mondovì, « adorata da tutte le nazioni, con impareggia-
« bili encomi rinomata da più celebri autori; e col racconto di
« nuovi e maravigliosi successi, data ultimamente alle stampe dal
« reverendo D. FRANCESCO ANTONIO PORRONE MONACO DI S. BER-
« NARDO, sotto i felicissimi auspici della stessa Reina dei Cieli e
« delle Altezze Reali di Savoia. — In Mondovì per Francesco
« Maria Gislandi, 1676, in 4°, con licenza dei superiori ».

È preceduta da una invocazione alla Vergine, scritta collo stile tronfio e gonfio del seicento, e da una dedica alle Altezze Reali di Mad. Gio. Battista e del Serenissimo Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, ecc.

Dall'Abbadia di Mondovì, 3 ottobre 1676.

Tengono dietro un'avvertenza al divoto lettore, chiusa da alcuni versi latini del figliuolo del Senatore Rofredo, primo istoriografo

della miracolosa Madonna, ed un indice degli scrittori, che hanno stampata l'istoria, o nelle loro opere fatta menzione della Vicese Imagine. Ne enumera fino trentaquattro. Dei quali storici il Rofredo e Malabaila. Gli altri solo per incidenza parlarono più o meno diffusamente della Vergine.

Interessantissimo è il capo decimo nel quale enumera quarantasei città dalle quali vennero preziosissimi regali, portati da Vescovi, da personaggi cospicui e da numerosissime compagnie.

Il testo del racconto non è che una rifusione di ciò che narrarono i due primi con l'aggiunta di nuovi miracoli.

Lo stile è ampolloso. Bastino le seguenti parole: « Dopo avere questo tempio inargentato il Piemonte, doveva Genova e Spagna indorarlo, la Francia ingemmarlo, la Fiandra ed Alemagna inostrarlo, l'Italia tutta riccamente addobbarlo. »

Come ognun vede siamo in pieno seicento. L'imaginazione riscaldata travalicava ogni limite. Che cosa avrebbe detto il buon cenobita, se avesse potuto scorgere il tempio surmontato dalla cupola che solo un mezzo secolo dopo venne innalzata?

Il Porrone scrisse pure e pubblicò coi tipi del Ghislandi in Mondovì, nel 1676, la vita di Cesare Trombetta, nato l'anno 1569, morto nel 1622 e sepolto accanto al Pilone nel Santuario di Mondovì. Contentossi il Porrone di narrare l'innocenza della vita, e la morte gloriosa del Trombetta, nulla dicendo di lui come Tesoriere ed Amministratore dei primi fondi del Santuario, come risulta dal libro dei conti da me citato a pag. 11.

Il Porrone, non più semplice monaco ma abate, coadiuvò il Vescovo Isnardi a ristabilire la *Compagnia della Pace*, istituita fino dalla fondazione del Tempio da Carlo Emanuele I, dopo la pace di Vervins stipulata nel 1598. Ciascun associato alla Compagnia era tenuto a pagare cinque soldi all'anno, portare nel dito l'anello della Madonna, e visitare due volte all'anno il Santuario.

D. MAURIZIO BONAUDI.

La Miracolosa Imagine della Beatissima Vergine Maria, presso la città di Mondovì, « dedicata a S. Maestà Vittorio Amedeo Re di « Sicilia, di Gerusalemme e Cipro. — Mondovì, MDCCXXII, ap- « presso Vincenzo e Gian Francesco Rossi, in-4° ».

È preceduta da un'avvertenza al lettore presso a poco la stessa del Porrone. Le vien dopo un indice, anzi lo stesso indice del Por-

rone, degli autori che o direttamente o indirettamente scrissero della Miracolosa Imagine.

Basta confrontare l'indice delle materie della prima e seconda parte per accertarsi che questa del Bonaudi è una riproduzione della storia del Porrone con qualche aggiunta di non grande importanza. Infine dell'indice pose un'elegia latina di Luigi Donato Badino, scrittore di carmi latini allora celebre in Mondovì.

È questo il famoso Abate Bonaudi che diede tanti fastidii alla amministrazione del Santuario, e dovè cedere per l'energica condotta del Conte di Montelupo. — V. Capo XIII, pag. 220-223.

VINCENZO ROSSI

Canonico teologo della cattedrale di Mondovì, diede in luce nel 1798: *Storia della Santissima Vergine del Mondovì presso Vico*, colle stampe di Gian Andrea Rossi e figli.

Se stessimo al titolo, si direbbe che si proponesse di scrivere la storia della Madonna di Mondovì, e non del tempio. Eppure udite come comincia la prefazione.

« Il rimirare anche da vicino un qualche sontuoso monumento senza saperne gli autori, i principii, i progressi, egli è un dimezzarsi la soddisfazione ed il piacere che a sì fatta concatenazione di cose va naturalmente congiunta. » E il can. Rossi dimezzò appunto il piacere, che i lettori del suo libro naturalmente s'aspettano. Quale è l'effetto più naturale ed immediato che si sente in chi, abbagliato vivamente dalle grandiosità del tempio, come egli dice, ne resta sorpreso e maravigliato? Quello certamente di chiedere chi l'abbia architettato, e costrutto. Or bene a questa curiosità, che nasce spontanea nel cuore dei riguardanti, il can. Rossi s'ingegnò di rispondere col fornire nel primo capo una monca, inesatta, e scarsa notizia sugli artisti. Li confinò in due noterelle di poche linee. *L'architettura*, egli dice, *fu primieramente del Bibiena. Le figure sono del Bertolo.* Magre notizie, alle quali si è cercato sopperire nella parte terza del presente volume.

Nel Rossi sacerdote e canonico non altrimenti che negli altri suoi pari l'idea religiosa doveva predominare, e prevalse. Messi da banda quei fatti particolari dell'arte, che quantunque minuti, pure giovano assai, amò piuttosto il ridire ciò, che già avevano a sazietà ribadito circa i miracoli gli antecessori. A lui fu conceduto d'esa-

minare i processi, a lui non si sarebbe negato l'esame dei disegni. Quando scriveva esistevano ancora, e non posso dire di quanto gli sarebbero obbligati i posteri, se ci avesse riferito le tavole disegnate a mano dal Bartoloni, da Felice Biella, e dai figli di questo.

Ciò nulla manco giustizia vuole che non si nieghi al Rossi il merito di non avere, appoggiandosi all'autorità del Malabaila, accettata la fiaba del sangue uscito dal seno dell'effigie ferita dal cacciatore. Di simile franchezza avrebbe pure dovuto dar prova parlando dell'anello. Egli mostra di credere all'esistenza del medesimo nel dito della Madonna. Ma invece di convincere accresce anzi l'incertezza colle note disseminate a piè di pagina sulla diversità delle opinioni. Chi lo diceva anello molto prezioso, e chi di poco o niun valore; chi lo afferma offerto da una matrona, chi da una povera contadinella, chi affermava d'averlo toccato e fatto girare, chi sosteneva fosse solo dipinto, chi voleva fosse caduto, e chi diceva d'essere stato rubato. Bastano tali contraddizioni per provare che non era un fatto accertato, nè indiscutibile, ma doveva essere tenuto come manifestazione d'un sentimento di pia offerta.

GEROLAMO BOTTINO.

Pubblicò coi tipi di Pietro Rossi in Mondovì nel 1849: *Guida al Santuario di Maria Santissima di Mondovi*, stampata d'ordine dell'Amministrazione dello stesso.

Di tutti i lavori che i monaci Cistercensi misero in luce, non mi perito di affermare essere questo uno dei più accurati, pregevoli ed utili.

L'abate Bottino sentì come il canonico Rossi la necessità di descrivere le bellezze artistiche del nostro Santuario. Ma al Bottino come al Rossi sfuggì la vera idea primitiva a cui il Vitozzi si ispirò, e quindi non potè rendersi ragione delle singole parti della costruzione. Egli si limita a descrivere lo stato attuale qual si presenta all'occhio del contemplatore.

Anche egli come il Rossi scarseggia di ragguagli intorno agli ingegneri, ai pittori, ed agli altri artisti. Reca maraviglia che descrivendo l'esterno, non dica verbo del disegno del Bonsignore eseguito dal Bordino. Sulla decorazione della facciata il Bottino che scriveva nel 1849 non poteva ignorare le opere, che il Bordino compieva nel 1832.

D'ordine di Monsignore Ghilardi si ristampò la storia del cano-

nico Rossi, perchè come avvertì lo zelante prelato *l'ultima è la migliore*. A renderla più gradita e vantaggiosa si è inserita nel primo capo la guida del benemerito D. Girolamo Bottino abate Cistercense, e si accrebbe di alcune aggiunte che servono a cognizione più compiuta od a maggior edificazione dei fedeli.

GIAN ANTONIO BESSONE.

Nel 1873 con una *nuova guida storico artistica del Santuario di Nostra Signora di Mondovì presso Vicoforte*, stampata da Giuseppe Bianco, tip. vescovile, volle ampliare il lavoro del Bottino, ma mi rincresce il dirlo, lo scompigliò. Tolte poche pagine intorno agli scrittori e alcune annotazioni, nulla aggiunse di nuovo. Per seguire l'ordine cronologico e dei fatti storici, egli doveva premettere quanto restrinse in una appendice in fine dell'opuscolo di quarantasette pagine.

A lui dobbiamo tuttavia saper grado d'avere raccolte e stampate le epigrafi, che si leggono sotto i ritratti dei benefattori del Santuario. Primo omaggio questo di pubblica riconoscenza, che riuscirebbe più caro e più utile quando il latino, onde sono espresse, fosse chiarito con qualche italiano ragguaglio sulle beneficenze di quegli esimii personaggi.

GAETANO GIOANNINI.

Già era compiuta la presente bibliografia, ed il volume che ora pubblichiamo in gran parte stampato, allorchè coi tipi dello stabilimento Civelli in Milano comparve il libro: *Gaetano Gioannini. Il Santuario di Vicoforte presso Mondovì*. 1885. — È una pubblicazione in ottavo di 104 pagine, divisa in 26 capitoli, colla quale l'autore si è prefisso di rimediare alla *mancanza di una storia completa ed ordinata di questo Santuario*. La simultaneità del nostro lavoro ci vieta il giudizio intorno a quest' opera. Ci limitiamo perciò a suggerire all' autore alcune rettificazioni, che egli stesso invoca nella prefazione e che servono alla verità della storia.

1.ª — Il frontispizio del volume è adorno di un disegno attribuito all'architetto Ascanio Vitozzi. Abbiamo osservato a pag. 180 della nostra storia come quel disegno non concordi coi lavori ese-

guiti dal Vitozzi. Quelle stesse osservazioni rettificheranno quanto espone il Gioannini a pag. 24 del suo libro.

2.ª — A pag. 15 il Gioannini dà tre dimensioni dell' edifizio. Ripetiamo qui le esatte: lunghezza del vano centrale m. 36,25, larghezza m. 24,10, altezza m. 62,84; lunghezza fra le pareti esterne, compreso l'abside e l'atrio, m. 71,50, larghezza m. 50,00 ed altezza m. 75,10 dal piano del pavimento alla sommità della croce.

3.ª — Agli artisti, nominati a pag. 19, che ornarono la cappella di S. Benedetto, potrà il Gioannini aggiungere il pittore Gioanni Maria Stasio. V. pag. 138 e 144 della presente storia.

4.ª — Le scuole stabilite nel chiostro annesso al Santuario sono chiamate *apostoliche*. Ciò per rettificare altra denominazione data dal Gioannini alle pag. 25 e 196.

5.ª — Non è Monsignor Castrucci che presentò al Duca Carlo Emanuele I i disegni del Vitozzi (V. p. 55), fu invece il Duca stesso che prescelse il lavoro del suo architetto di Corte agli altri disegni già eseguiti. — V. Relazione del P. Alamani e le pag. 22 e 51 della nostra storia.

6.ª — Il Gioannini riporta alle pagine 58 e 60 del suo libro due epigrafi relative alla fondazione del Santuario ed a quella del monastero. Ma non aggiunge che a tal riguardo ha tenuto conto delle correzioni ed illustrazioni intorno alle stesse epigrafi, pubblicate dal prof. comm. Casimiro Danna nella *Gazzetta di Mondovì* dell'anno 1881, numeri 104 e 107. È rincrescevole un tal fatto, tanto più quando si osservi che in tutto quel libro non è ricordato il Danna, alle pubblicazioni del quale parecchio si è appoggiato il Gioannini. Lo stesso dicasi per l' epigrafe che il Gioannini riporta a pag. 84 circa la fondazione Guidetto, ove egli dice che ricavò detta epigrafe dagli archivi del Santuario, mentre colà non esiste.

Riportiamo le tre epigrafi nella Categoria II dei nostri documenti colle relative illustrazioni.

7.ª — Alquanto variata conviene sia la dicitura a pag. 120 circa l'invocazione *Regina Montis Regalis*. È bensì vero che il Nallino, citato dall'autore, parla dell'incoronazione eseguita nel 1782 e dell'invocazione ora accennata fatta da Monsignor Giuseppe Morozzo vescovo di Fossano. Ma il Nallino non dice che con bolla pontificia dello stesso giorno sia stato quel versetto aggiunto alle litanie Lauretane. Poichè tale invocazione era già stata fatta un secolo prima da Monsignor Trucchi, vescovo di Mondovì, assistito dall' abbate Carlo Morozzo, e la bolla che accordò il privilegio ora

accennato rimonta all'anno 1717 e fu accordata da S. S. Clemente XI. — V. *Vita di S. Donato* — Mondovì, Ghiotti, 1885.

8.ª — Il Gioannini a pag. 125 dice che il Santuario nell'anno 1695 *appena raggiungeva la quarta parte della sua altezza* e poi aggiunge che gli amministratori ricorsero al Duca perchè fosse variato il progetto del Vitozzi, appoggiando la loro supplica ad alcune difficoltà che il Gioannini enumera, desumendo, dice egli, ogni cosa dagli archivii del Santuario. Ora le osservazioni che per tre pagine al capitolo XV egli registra sono desunte da un rapporto che il P. Malabaila scrisse nel 1633, e non nel 1695, e che dai Cistercensi fu appunto presentato al Duca. Quel rapporto noi l'abbiamo per esteso pubblicato al capo XIII, pag. 103; e dal suo esame si riconosce come il Malabaila voglia sostituire alla pianta elittica del Santuario una pianta basilicale ed infarcisca la sua chimerica ricostruzione di anomalie architettoniche. Come già osservammo, era anche questo uno dei mezzi adottati dai monaci per deviare i proventi del Santuario al loro Monastero. E non è punto vero quanto asserisce il Gioannini, che l'amministrazione del Santuario abbia fatto sue quelle osservazioni, opponendosi al progetto del Vitozzi. Invece dal 1633 al 1695 erasi continuata la costruzione oltre la *quarta parte* suaccennata, eseguendo gli arconi, ed in quest'ultimo anno già l'amministazione erasi rivolta a Francesco Gallo, e l'abate Malabaila defunto. È appunto il di costui rapporto che, come osservammo a pag. 280, ci fa comprendere che il prospetto il quale adorna il libro del Gioannini non è quello intrapreso dal Vitozzi.

9.ª — Circa i consigli del Juvara a Francesco Gallo (V. pag. 131) rimandiamo il lettore alle pagine 270 e 273 della nostra storia.

10.ª — Il nome dell'artigiano che sotto la direzione del Gallo eseguì il modello in legno delle armature pel ponte reale non è Olivero Adda (pag. 131 e 133) ma Olivero Adamo, come ripetutamente attestano i conti e le deliberazioni dell'amministrazione del Santuario conservate negli archivii. È lo stesso artigiano che in seguito eseguì il modello in legno del cupolino.

11.ª — La cappella che costituisce l'abside del Santuario non fu accordata *in proprietà* al marchese di Pamparato (V. pag. 134) ma solo gli venne concesso il patronato, come risulta dall'ordinato del 19 novembre 1816 negli atti dell'amministrazione del Santuario, e come del resto il Gioannini stesso afferma a pagina 20 riportando l'epigrafe colà scolpita.

12.ª — Alle pagine 136 e 137 il Gioannini dice che l'uso degli anelli fra i devoti della Madonna di Vico è dovuto alla credenza del-

l'anello miracoloso, storiella della quale sonosi occupati alcuni scrittori delle cose del Santuario, come già abbiamo precedentemente osservato. Ora quest'usanza degli anelli coll'effigie della Madonna di Mondovì è dovuta all' istituzione della *Compagnia della pace*, promossa dallo stesso Duca Carlo Emanuele I, il quale dopo la pace di Vervins nel 1598, in rendimento di grazie a Maria, istituì ne' suoi Stati la predetta compagnia, la quale fra le sue prescrizioni aveva appunto quella per i confratelli di portare nelle dita l' anello della Madonna di Mondovì Fu anzi a principiare da quell' epoca che la Vergine venerata nel nostro Santuario fu anche chiamata la Madonna della pace. Fu in conseguenza di questa disposizione che lo stesso duca fece coniare monete coll'immagine predetta e la scritta: *fiat pax in virtute tua*.

13.ª — Poichè il Gioannini a pag. 186 ricorda l'autorevole relazione dell' architetto Antonelli per la dichiarazione a monumento nazionale del Santuario di Mondovì, giustizia vuole che in proposito sia pur ricordata la relazione ed il valido appoggio dato dall'architetto Camillo Boito.

14.ª — Non è il Vassallo Carlo Antonio di Vasco che succedette nella carica di Procuratore Generale a Luigi Lorenzo Aimo (pag. 196) ma il vassallo Carlo Antonio di Roascio, la cui opera ragguardevole ammirammo nella parte terza del nostro racconto e come appare dal nostro elenco dei procuratori generali.

SCRITTORI VARI.

A questi, che *ex professo* scrissero del nostro Santuario si debbono aggiungere quelli, che ne parlarono per *incidenza* nelle opere loro.

Non riferisco gli stranieri, tornando pressochè impossibile conoscerli tutti. Non parlo de' Piemontesi. I cenni che ne diedero il Gioffredo nella storia delle Alpi marittime, il Cambiano di Ruffia nel suo discorso storico, il conte Emanuele Tesauro nella storia della veneranda compagnia di S. Paolo in Torino, il Paroletti nel ragguaglio sui Santuari del Piemonte, il proposto Ant. Riccardi nella storia dei Santuarii più celebri di Maria Santissima, non sono che riassunti e ripetizioni più o meno diffuse degli scrittori da me accennati.

Non occorre ripetere le cose, che di passaggio, o compendiando, o aggiungendo qualche notizia registrarono nelle opere mandate alle stampe : il Nallino nel corso del fiume Ellero, il Lovera nell'anti-

chità di Vico, il Grossi di S. Cristina in diversi luoghi delle molte sue elucubrazioni. Meritano bensì d'essere menzionati i manoscritti del conte Bonardo Mangarda, del Vescovo Morozzo, del P. Vittore Zugano, da cui si possono desumere certe nozioni altrove non reperibili.

Il Bonardo nel suo *archivio* d'Italia e del Monteregale impiega gran parte della narrazione vigesima quinta nel ritrarre l'effigie dipinta secondo lui sul pilone, da Segurano Cigna, pittore fiorente fin dall'anno 1473, nel dare le dimensioni del pilone *alto da 12 palmi e largo quattro*, nel narrare il caso del cacciatore, ma non menzionando punto le stille di sangue, ed altre particolarità tanto più credibili, in quanto che il Bonardo era pressochè contemporaneo dei fatti narrati.

Morozzo D. Carlo Giuseppe nel 1690, abate del monastero de' Cistercensi in Torino, poi Vescovo di Saluzzo, lasciò parecchie opere stampate, e il monoscritto: *Chronologia historica opus quadripartitum continens civitatis Montisregalis monumenta in fol.* Di esso si fecero alcuni estratti, dai quali ricaviamo, che venendo a parlare del monastero de' Cistercensi presso Vico ne propugna caldamente i diritti abbaziali, e riproduce in succinto e in buon latino la storia del Santuario, quale esisteva a suoi giorni. Un pregio singolare di questo manoscritto sta nella correttezza con cui riporta alcune epigrafi riguardanti il Santuario e pubblicate non senza errori da copiatori o ignoranti, o infidi.

Fra Vittore Zugano minor osservante raccoglitore coscienzioso di molte memorie della sua patria Mondovì, continuando l'archivio del Bonardo, del quale ci tramandò una copia assai preziosa, venne cronoligicamente notando:

« 1757. Il Clermont abate del Santuario spianata una parte del monastero verso la strada che conduce a Vico Grosso, vi alzò il dormitorio a settentrione uniforme a quello di mezzogiorno con celle. »

« 1776. La pietà dei cittadini sempre intesa a promuovere la magnificenza e compimento del Santuario coll'aiuto di più sussidi, vi alzò le colonne di pietra ai vestiboli delle due cappelle verso la sagrestia, e a ciascuna di esse fu fatto il bacile ossia volta. »

« 1785. La congregazione del Santuario impiegò ducento scudi nel lavoro dei cancelli di ferro d'ordine gotico posti alla cappella di S. Giuseppe. »

Pregevoli ragguagli sulle fasi più minute della costruzione, mentre gli ordinati e le capitolazioni cogli intraprenditori ci fanno conoscere le fasi più momentose e lunghe.

Non mi sfugge, che a taluno potranno parere minuscoli e non guari ricordabili i più di coloro, che venni nominando, e che caduti nella dimenticanza non valeva la pena richiamare in vita. Sarebbe giusto il rimprovero quando avessi rammemorato ciascun individuo da solo, ma messo in compagnia acquista quell'importanza che non potrebbe avere da sè.

Tutti insieme arieggiano quel gruppo di figure, le quali dipinte in un largo quadro, benchè di fattezze e fisionomie diverse, pur conferiscono ad ingrandire il concetto dell'artista. Gli scrittori da me ricordati presi collettivamente formano una catena, che lega tra loro le vicissitudini del nostro monumento, che assorbì le aspirazioni, i pensieri, che affaticò le penne di tre secoli, mosse da un solo fine, vivificate dallo stesso entusiasmo.

I primi impressionati alla vista delle moltitudini ingenti, che da lontane regioni traevano al tempietto della Vergine venerata in umile valletta, proruppero in canti, abbandonandosi all'impeto del cuore. Poi succedettero i raccoglitori dei fatti che narrarono quegli entusiasmi e li colorirono alla loro foggia, appoggiandosi alle orali tradizioni anzichè all'autorità di ineluttabili documenti, ma giovarono a far conoscere il Santuario coi racconti, di cui infarcirono la storia.

Benchè sovrabbondasse la prosa, ciò non di meno non cessarono del tutto i slanci poetici. Di tanto in tanto anche nell'età degli storici s'udirono carmi non contenendi. Due verseggiatori latini principalmente meritano d'essere ricordati. Il Cardinale Bona, uno dei più dotti, ed operosi cenobiti de' tempi moderni, il trattato *De Psallentis Ecclesiae Harmonia* edito nel 1653 in Roma, dedicò alla Madonna di Vico, nel cui monastero lo scrisse, con quel polimetro elegante, tramezzato da dotte prose ed elettissime, sorvolò come aquila su tutti i poeti latini di quell'età delirante dietro le più strane metafore. Luigi Donato Badino, oltre ai versi già menzionati, pubblicò nel 1711 coi tipi di Gio. Ant. Veglia, in Mondovì; *Sacri affectus poetico ad augendos piorum in Mariam affectus.*

Ma ai lavori di tarsia latina si apparecchiavano traversie che ne dovevano scemare i prestigi, e circoscrivere l'impero. Tolte nel 1729 ai Gesuiti le scuole, infranto il giogo del loro insegnamento colla metrica latina, che fin allora aveva dominata sovrana, accompagnossi la prosodia italiana, e un più libero campo si schiuse agli amatori delle muse. Prendete la raccolta di poesie venute in luce a festeggiare la seconda incoronazione e confrontatela con qualsiasi componimento poetico de' tempi precedenti, che diversità, che di-

stanze, che progresso non vi ravvisate sia nei concepimenti sia nella forma più bella, più armoniosa, più corretta e conforme all'indole della letteratura italiana? Non avrei esitato un momento quando si avesse dovuto tessere una ghirlanda novella per la terza incoronazione, a scegliere la prima canzone di quel florilegio.

Ai sacri mani dell'autore, Carlo Bossi, avrei chiesto di licenziarmi a riprodurla, fidente che i lettori avrebbero saputo grado a me della scelta, e benedetto alla sua memoria. Con che intonazione esordisce:

« Muse non più d'amore
D'arme non più. Le disusate corde
D'un'armonia maggiore
Egli è d'uopo vestir. Ma quale e donde
Alla grand'opra uguale
Luce verrà che nelle tarde fibre
Rapida penetrando
Di sacro fuoco mi riempia il petto
E pareggi la forza al gran soggetto? »

Quanto bene s'infervora il cantore là dove alludendo al fornaciaro, esclamò:

« Povero e rozzo simulacro eresse
Rozzo e povero sì, ma caro al cielo,
Il ciel ch'oppone indifferenza o sdegno
Alla pompa fastosa onde coll'oro
Del desolato regno
Placar l'offesa deità si crede
Lusingato tiranno, accetta il cielo
Di pura mano i doni
I lievi don che spesso
Arde sull'ara un infelice oppresso. »

Ma in quell'occasione non si dimenticò dai verseggiatori di congiungere colla presente festa la rimembranza degli avi. Uno accennando all'antica lega, che fino dal 9 maggio 1236 si stabilì fra Mondovì ed Alessandria, grida:

« A questa augusta pompa ho diritto anch'io,
Quel dritto che mi dà l'antico patto
Che in lega eterna le due patrie unìo. »

Un altro con una strofa d'un ode *dicolostetrastrophos* bellissima, alludendo al centenario stabilito dai nostri padri, raccomanda di rinnovarlo:

Ergo, si vestris patribus statutus
Certus hic denos decies per annos
Orbis, in omni celebretur aevo.
Se or questo giro del centesimo anno
Stabilito hanno i padri vostri, ognora
Si serbi ancora la nobil pietade
In ogni etade.

Finalmente, e questo basti per molte altre citazioni, udite come il conte Dalmazzo Vasco, fratello del dottissimo Gio. Battista, economista di fama Europea, in suo lungo carme in versi sciolti dopo aver rammentato l'ospitalità dei Mondoviti verso i forestieri, esclama:

« Ma dovrò io lasciar inonorata
L'esimia carità degli avi vostri
Che le divote squadre anche fra l'ombre
Notturne al scintillar d'accese faci
Scoperte appena ad incontrar festosi
Usciro, e dei devoti pellegrini
Ch'essi a gara traean ai propri alberghi
Refrigerio apprestaro alla stanchezza
Con ogni uffizio e noi lasciati han pure
Di questo loco ospital genio eredi. »

Si tenevano in obbligo di conservare le tradizioni avite, ben più provvidi di coloro, i quali come ciarpame inutile le gittano nella noncuranza. Sciagurati! Non s' avveggono che spogliandosi delle tradizioni si spogliano di diritti sacrosanti. Cadranno o conculcati o derisi dagli usurpatori!! E privano le generazioni di un potente stimolo ad emulare i maggiori.

Nel secolo nostro scrisse una *ballata* sull'origine del Santuario il poeta Giovanni Prati, della quale ecco alcune strofe:

..... E nella quarta aurora
Udì Maria che gli parlò: — Sul lembo
Là della rupe io son senza dimora,
Perciò m'offende il cacciator e il nembo. —
Ratto egli corse e narrò il tutto; e fuora
Trasse la gente; e si pensò che in grembo
D'un sacro Asil volea su quella costa
La Vergine di Vico esser deposta.

Allor Chiese e Badie, ville e Comuni
Traggon colà da meraviglie tocche.
Spianan travi, ardon calci, argani e funi
Levano intorno alle divelte rocche.
S' ode sui greppi un martellar di cuni,
Va il nome di Maria per mille bocche;
Ferve il lavor perpetuo; e in varie forme
Così fu pronta la materia enorme.

Saliron allora col Cristo. E aperto il sacro
Gonfalon di Maria, con opre immani
Murar la prima pietra. E il simulacro
Brillò di lampi inusitati e strani.
Sparve repente quel fatal lavacro;
Fiorir le rupi e le gran selve e i piani
E osannarono tutti a quella Fede
A cui persin l' Onnipotente cede.

. . . . . .
Ed oggi all'ombra delle vecchie piante
Di Vico il valligian sosta con noi,
E, le man tolte dalla curva marra,
Indica il Tempio, riverente e narra.

Nelle grandi commossioni dei popoli sorge sorella alla poesia l'eloquenza, che allora si confonde con essa quando, smettendo il carattere di banditrice coscienziosa del vero, si abbandona ai voli della fantasia, e ravvolta in paludamenti rettorici esagera, declama, ma non convince, e camminando sui trampoli camuffata, e braveggiando avvocatescamente si discosta dall'intelligenza delle moltitudini, sitibonda dell'onda di quella parola che sgorgando spontanea dal cuore le nutre e ristora.

Tengo sott'occhio una catasta di orazioni, di omelie, di lettere pastorali, di relazioni tutte versanti sul tema obbligato della Madonna di Mondovì. Le inedite potrebbero comporre più volumi, uno di migliaja di pagine in foglio massimo le stampate. Ogni secolo ebbe i suoi orotori. Nell'occorrenza delle processioni solenni, dei giubilei, dei centenari, l'episcopato Monregalese con generosa ospitalità accoglieva i forestieri, colla predicazione nelle singole parrocchie preparava il popolo alle straordinarie festività. Nei primi anni il Castrucci colle sue lettere al Duca, e colla sua relazione al generale Gesvaldo, ed i discorsi del Teol. Can. Francesco Vivalda; nel secolo XVII, gli editti di monsignor Trucchi, il quale nel 1682 celebrò la prima incoronazione a fronte delle turbolenze, per cui finì infelice gli ultimi anni di vita.

Nel secolo XVIII la lettera pastorale del Vescovo Casati preparatoria della seconda incoronazione, e le quindici epigrafi latine, da lui elegantemente dettate in quell'occasione. Nel secolo nostro le feste religiose istituite dal piissimo Mons. Ghilardi, che anticipò di tredici anni l'incoronazione non più centenaria, le omelie di parecchi mitrati, le epigrafi italianamente espresse, e quindi intese dai più, attestano quanto allor l'eloquenza dei supremi gareggiasse con quella dei preti minori, del teol. Giorgio Siccardi, del predicatore Gioachino Bracco, del can. prev. Giuseppe Maria Giaccone, e di altri che tacquero il loro nome.

Ma questi oratori e scrittori, signoreggiati massimamente dal sentimento religioso, riescirono, non dirò esclusivi, ma somiglianti, e in certi tratti gli uni identificati cogli altri. Gli stessi fervorini e predicozzi, la stessa fraseologia, la stessa parescetica così che si può dire: *ab uno disce omnes.*

Niuno considerò il tema nella sua vastità complessiva. Il Tempio fu il portato di tre coefficienti validissimi: dal sentimento religioso, dal sentimento patrio, dal sentimento artistico. Senza l'artistico non sarebbe rimasto se non una chiesa comune, quale già s'era incominciata; senza una buona dose d'amor patrio gli incliti cittadini e patrizi, componenti le amministrazioni del Santuario e del Municipio, non si sarebbero per lo spazio di tre secoli sobbarcati al peso delle cure ineluttabili e de' travagli immensi per non soccombere nella lotta coi monaci e nelle liti coi gesuiti. Senza le elargizioni della città, e l'ospitalità grandissima delle famiglie Monregalesi il sentimento religioso non avrebbe sortito quell'espansione, non fruttato quei beni, che unito agli altri due sentimenti portò, nè ancora finì di portare. Di ciò che si scrive e si va operando ai nostri giorni giudicheranno coloro cui toccherà la sorte di celebrare il terzo centinario della fondazione del Tempio. Noi loro trasmetteremo compiuta l'esterna parte del Tempio, a quelli che in avvenire si occuperanno di esso, non mancheranno cure e fastidi per riempiere i vuoti dell'interno riconducendosi all'idea primitiva e monumentale. Senza cessare il culto religioso potranno rendere questo Tempio il Panteon della nazionale riconoscenza ai Subalpini più benemeriti della religione, delle scienze e della patria.

CATEGORIA II.

Lapidi del Monumento Nazionale di Mondovì illustrate.

Le notizie storiche assumono diverso valore a seconda delle sorgenti più o meno pure alle quali vengono attinte. La tradizione: ecco il facile mezzo col quale di bocca in bocca si tramandano gli avvenimenti, mezzo poco sicuro però per le possibili alterazioni dovute al vario grado d'intelligenza ed alle passioni degli individui. La tradizione è l'unica fonte a cui attinse la Bibbia nei primi suoi libri, da essa raccolsero i rapsodi canti della prima civiltà greca, su di essa basa la mitologia che ravvolge nell'oscurità le origini di Roma. L'immaginazione e la fantasia hanno potentemente lavorato nella raccolta di quei fatti, ed oggi non riusciamo più ad appurare il vero dal figurato.

Col progresso della civiltà crebbero i mezzi di trasmettere le notizie, ed anche senza proposito deliberato l'uomo ci ha lasciati documenti della sua vita nelle sue costruzioni. La pietra alzata dei Celti, il tumolo Etrusco, i geroglifici Egiziani, le iscrizioni Greche e Romane segnano successivi passaggi ad un modo più raffinato per trasmettere notizie. Alla parola parlata si è gradatamente aggiunta o sostituita la parola scritta. Ma un altro libro di pietra ci hanno tramandato i popoli, il quale parla ora a noi tanto e forse più delle loro iscrizioni: l'architettura. Ecco il gran libro dell'umanità, ecco l'espressione principale dell'uomo ne' suoi diversi stati di sviluppo, sia come forza, sia come intelligenza. Ogni simbolo religioso, ogni pensiero umano ha in questo immenso libro la sua pagina e il suo monumento. E l'architettura abbracciò nel vasto suo

campo l'arte figurativa e la stessa iscrizione, corroborò le sue attestazioni colla rappresentazione figurata dei fatti e l'esplicazione delle lapidi.

Contemporaneamente, nei periodi della civiltà antica ricorsero i narratori alla parola scritta nei papiri, e le voluminose opere degli eruditi di Alessandria, Atene e Roma furono per tal mezzo tramandate fino a noi. Ai libri di carta furono affidate le estese narrazioni, gli studi dei dotti, l'estro dei poeti. Alle iscrizioni, ai pubblici monumenti, alle colonne la concisa e franca narrazione d' un fatto. Per mezzo appunto delle iscrizioni ci sono pervenuti i più antichi ed i più irrefragabili documenti della storia, i soli che talora ci rimangano della lingua di antichi popoli.

Nel secolo decimoquinto il pensiero umano scoperse un mezzo di tramandarsi non solo più duraturo, ma più semplice e più facile dell'architettura e dell'iscrizione: la stampa. Ed allora il bisogno delle iscrizioni si fece meno sentito. Il libro stampato assunse predominio sulla parola parlata e sulla parola scritta. Ne avvenne che l'uso delle iscrizioni riuscì assai meno diffuso di quello che lo fosse presso i Greci ed i Romani; imperocchè presso di loro oltre l' uso delle iscrizioni comuni a tutti i popoli sulle facciate degli edifizi e sui monumenti sepolcrali, tuttociò che pubblicavasi ufficialmente a nome dello stato prendeva la forma epigrafica.

La facilità della stampa rese gli storici più produttivi, ma anche meno scrupolosi. La parsimonia delle iscrizioni riserbò queste al ricordo degli avvenimenti principali. A queste iscrizioni, eseguite in tempo molto prossimo al fatto cui esse si riferiscono, o dopo appurate attentamente le cose, ancora oggidì ricorre lo scrittore piuttosto che alla stampa per avere notizie più esatte intorno alla sua narrazione. Ma anche qui occorre procedere guardinghi ed accorti, poichè non di rado ci si imbatte in alcune lapidi che o per ignoranza, o per vanità, o per adulazione non furono scritte con fedeltà. La falsificazione in esse poi ha pure recato delle conseguenze strane.

Concludendo diremo che egli è molto utile ricorrere alle iscrizioni, come fonti storiche generalmente pure; ma occorre andar cauti per non cadere in errori talvolta gravi. E noi volendo completare i nostri studi sul Santuario di Mondovì, dovevamo certamente far cenno delle lapidi che ne illustrano il passato, e ne espongono alcune particolarità; ma dovevamo ancora esaminare con accortezza queste lapidi stesse e scernere le vere da quelle non del tutto fedeli. Ci accingiamo appunto a questo lavoro dopo aver fatto cenno nel capitolo precedente del modo col quale la parola stampata siasi espressa riguardo al nostro Monumento Nazionale.

I.

Afferma il Porrone nella sua storia sul Santuario di Mondovì a pag. 237 che nella pietra fondamentale del Tempio fu incisa la seguente iscrizione:

D. O. M.
ET GLORIOSISSIMÆ VIRGINI DEIPARÆ
MIRACULIS CORUSCANTI
CLEM. VIII PONT. M. RODULPHO II IMP. AUG.
CAROLO EMANUELE CATTARINA AUSTRIACA
OPTIMIS DUCIBUS REGNANTIBUS
CUM PRINCIPIBUS PHILIPPO EMAN. VICT. AMEDEO
FILIIS MANUM ADMOVENTIBUS
JOANNES ANTONIUS CASTRUCCIUS CIVIS
ET EPISCOPUS MONTIS REGALIS
PRIMARIUM LAPIDEM ASCANIO VITOTIO ARCHITECTO
IN FUNDAMENTUM POSUIT
NONIS JULII M.D.XC.VI.

Ora a noi non è dato controllare l'esattezza dell'iscrizione. Sappiamo però che copiandola dal Porrone parecchi altri scrittori la riportarono, ma nelle loro trascrizioni variarono alcuni vocaboli. Fra essi il Nallino nel libro intorno al corso del fiume Ellero scrisse *Victorio* invece di *Vitotio*, e lo stesso errore fu ripetuto dal Bessone nella sua guida al Santuario.

A pag. 71 della nostra storia ne abbiamo data la traduzione italiana. Ora osserviamo che questa iscrizione ricorda l'anno, il mese ed il giorno, il 9 luglio 1596, in cui si pose la prima pietra del tempio sacro alla Vergine, che in modo sfolgoreggiante, vale a dire per mezzo di grazie e di miracoli, si manifestava *miraculis coruscanti.*

Ma sopra tutto è pregevole perchè nomina tre personaggi rappresentanti i tre grandi sentimenti: *religioso*, *patrio*, *artistico*, che furono veramente la pietra triangolare del memorando edifizio. Il primo rappresentato dal Vescovo, capo della religione, la quale, come il vocabolo suona, lega, affratella gli animi nella speranza d'una vita migliore. Il secondo dal Principe, nel quale allora si per-

sonificava la patria, e che volendo che i figli tenessero mano, *manum admoventibus*, alla collocazione della pietra, avvincolava la continuità della stirpe, la quale, ristretta allora al Piemonte, doveva poi allargarsi nelle provincie d'Italia. Ed ecco una ragione per cui si doveva dichiarare monumento nazionale il tempio in gran parte dovuto alla regale prosapia che unificò la nazione. Il terzo rappresentato da uno dei più valenti architetti del suo tempo, chiamato ad incarnare la duplice idea religiosa e dinastica con un' opera grandiosa e solenne.

Il primo sentimento fu il movente più forte, il secondo il cooperante più valido, il terzo l' esecutore più abile che potesse sortire l'edifizio erigendo. E attesochè riuscì un monumento degno della nazione artistica per eccellenza, fornì un altro motivo per essere proclamato nazionale.

Questa iscrizione ha il difetto, frequente in simili composizioni, di non ricordare un altro potente elemento che concorse alla fondazione del Santuario, elemento che doveva poi acquistare importanza suprema nella prosecuzione del tempio: il popolo. Fu immenso il numero delle persone che partecipando ai sentimenti di religione e di patria, formando un sol corpo concorde, compatto ed imponente, concorse con offerte di danaro, con dono di materiali da costruzione, con trasporti e lavori gratuiti. Dai registri dell' amministrazione risulta che nei quattro mesi dal giugno al settembre accorsero più di ottocento compagnie di confratelli, più di cento passarono nella sola e lontana Poirino, e al dire di uno storico, testimonio oculare, più di dodici mila persone pernottarono nella sola Cherasco. Ben a ragione adunque questo popolo poteva dire: anch'io concorsi a fondare questo tempio e lo proseguirò: a me sarà serbata la gloria di compirlo.

II.

Alla destra di chi entra nel Santuario di Mondovì, e congiunto ad esso per mezzo di un cavalcavia con sovrapposta galleria, sorge un ragguardevole edifizio, il monastero costrutto dai monaci Cistercensi. Essi lo abitarono fino alla loro soppressione, nel mentre prestavano servizio religioso al santuario. Sotto il porticato del cortile, adorno d'un colonnato magnifico, fu collocata, ed ivi ancor sussiste, una lapide colla seguente iscrizione:

D. O. M.
ET PACIFERÆ VIRGINI DEIPARÆ
PERPETVIS MIRACVLIS CORVSCANTI
CLEM. VIII P. M. RODVLPHO II IMPERAT. AVG.
CAROLO EMANVELE ET CATHARINA AVSTRIA
S. D. FELICITER REGNANTIBUS
PHILIPPO EMANVELE VICTORIO AMEDEO
EMAN. PHILIB. MAVRITIO ET THOMA FRANCIS.
EXIMIÆ SPEI PRINCIP. VNA CVM PARENTIBVS
MANVM ADMOVENTIBVS
JOANNES ANTONIVS CASTRVCCIVS CIVIS
ET EPISCOPVS MONTIREGALIS
PRIMARIVM LAPIDEM AD MONASTERIVM
SODAL. CISTERC. ORDIN. FVLLIEN CONGREGAT
EXTRVENDO POSVERUNT
NONIS IVLII M. D. XC. VI.

Confrontando si scorge che l'epigrafe di questa lapide fu modellata su quella precedentemente indicata. La stessa intitolazione, la stessa indicazione del tempo e delle persone.

Tuttavia s'ingannerebbe chi credesse che sia stata scritta e posta il nove di luglio del 1596 in essa indicato. Vi sono più parole che la differenziano dall'altra, e ci convincono che la lapide non è contemporanea alla fondazione del monastero. La parola *paciferæ* e il nome del principe Tommaso tradiscono l'intenzione dell'epigrafista. Quel qualificativo di apportatrice di pace non fu dato alla Vergine venerata nel nostro Santuario, se non dopo la pace fatta dal nostro Duca col Re di Francia, Enrico IV; la cosidetta pace di Vervins. Nelle scritture di quell'età troviamo che solo d'allora in poi la Madonna nostra signora fu appellata *Madonna della pace* e si fu appunto in occasione di quella pace che Carlo Emanuele I fece coniare una moneta nella quale da una parte si vede l'immagine della Madonna, e dall'altra si leggono le parole:

Fiat pax in virtute tua.

Curiosa ci sembra e degna di esser riferita la seguente testimonianza. Gioverà se non altro a dimostrare come si scrivesse dai nostri notai l'italiano nel 1603.

Accennando alla venuta del Duca al nostro tempio, un istromento

del 1 gennaio si esprime così: *Nel suo ritorno di Savoia et recuperata Moriana et altri forti occupati dal Dighera della religione* (vuol dire il Lesdiguieres, famoso generale degli Ugonotti) *con prigionia del principe Crichi* (Créqui) *genero di detto Dighera et altri bellicosi seguazzi facendo portar et reponer nella Chiesa di detta Madonna santissima in ringraziamento della vittoria molte belle armi tolte ad essi tiranni nemici della catholica etc.*

L'aggiuntivo di *paciferæ* fu solo applicato alla N. S. da che si videro nel nostro tempio sventolare le bandiere cattivate, e i trofei della riportata vittoria. Tanto è vero che nella prima lapide quell'epiteto non si legge e solo è detto: *Miraculis coruscanti.*

Senza che basta l'avere annoverato tra i principi tenenti mano alla pietra fondamentale del Monastero, il principe Tommaso, che allora non ancora era nato, per avvertire tosto la posteriorità della lapide. Onde possiamo conchiudere che l'epigrafe fu composta da alcuno vissuto assai dopo e che, ignorante della storia, suppose che cogli altri fratelli si trovasse anche il principe Tommaso. Il giorno sette di luglio 1596, giorno dell'inaugurazione della prima pietra del Monastero, egli era ancora nel seno di sua madre, che lo partorì cinque mesi dopo.

Nulla diciamo dello stile. Chiunque abbia qualche sentore della classica epigrafia non penerà molto ad accorgersi che l'autore di questa iscrizione doveva essere un latinante molto sciagurato. Salta all'occhio quell'*ad extruendo*, come pure quell'altra sgrammaticatura *Castruccius posuerunt*. E poi quella sequela di genitivi *Sodalium Cisterciensium Ordinis Falleensis congregationis* quanto non abbuia il senso ed imbroglia il costrutto!

Fa quindi stupire, che non abbiano gli errori di cacografia *monasterii* invece di Monasterium, *Sodalib* invece di Sodalium avvertito coloro che l'apografo si trasmisero, e che ne' loro libri il Nallino ed il Bessone, ciecamente trascrivendo sì fatte mende e scorrettezze non appuntassero. Ecco pertanto la necessità di salire alle fonti se vogliamo attingere la verità e di non stare contenti a copiare e tracopiare.

Al Monastero dei Cistercensi si rattaccano liete e tristi memorie come accenneremo commentando un'altra stranissima epigrafe colà pure collocata.

III.

Non è ben certo da chi siasi disegnato il Monastero; probabilmente dallo stesso Vitozzi o da alcuno degli altri undici architetti, che presentarono al Duca un proprio disegno del tempio erigendo.

Ora basti il notare come, nel sacro entusiasmo allora destatosi, anche l'architettura portasse il suo contributo, nè vi fosse penuria di quelli che aspiravano alla gloria di disegnare il tempio della Madonna di Vico.

Chiunque sia stato l'autore del Monastero, lo scompartimento di esso in due piani, l'elevatezza delle volte, la distribuzione delle celle assai comode e lumeggiate nel superiore; nell'inferiore le capacissime stanze della direzione, del ricevimento, del refettorio, inoltre la larghezza dei claustri lunghi da 60 a 65 metri, l'ampiezza delle scale, gli affreschi degli stessi pittori prospettici del Santuario, tutto ci dice che qui non siamo più nelle anguste e dimesse case dei frati mendicanti, ma nell'augusto ostello di cenobiti i quali si ritirarono dal mondo senza obliare la nettezza, gli agi, e le convenienze del vivere signorile. Confrontate il loro edifizio coi caseggiati che si fondarono dal 1601 al 1604 in faccia al medesimo, e vi costerà poco il ravvisarne tosto la differenza. Mentre in questi si vede quanto ancora pargoleggiasse l'arte, e in quali angusti confini dovesse restringerla il capo mastro Alberto Vignola di Lugano sovraintendente alla fabbricazione di essi, in quella del Monastero spicca una mente più elevata di gusto più squisito: d'un architetto insomma che dovendo costruire sul dosso di una collina seppe vincerne le difficoltà spianandola in modo d'acquistare un'area sufficiente pel cortile e pel giardino e di posare nello stesso tempo tutta la vasta mole sopra solida base.

Ma a che pro tutto ciò, se poi i religiosi non avessero avuto un passaggio tranquillo e sicuro al tempio, premendo loro di potere discendere da quel rialto senza essere in vista di tutti ed esposti alle ingiurie della stagione e degli uomini?

Nella storia del loro Monastero che, come il tempio, non fu costruito in un secolo, ma bensì a più riprese, il periodo essenzialissimo del congiungimento dell'uno all'altro, essendo segnato dalla seguente lapide, richiede che se ne dilucidi il contenuto coll'interpretazione più giusta che per noi si possa.

AETERNUM HIC STABIS
LITTERATE SILEX REGALIS MUNIFICENTIÆ
INDELEBILE MONUMENTUM VIRGINI
PACIFERÆ TEMPLO CAR. EM. I SABAUDIÆ
DUX HANC TURRIM CAR. EM. II NEPOS
VIC. AMED. FIL. ET CRISTINA FRANCICA
PARENS AC TUTRIX OPT. EREXERUNT
D. P. MARIA BALBIANUS ABBAS
ET MONACHI CIRSTERCENSES
HOC GRATI ANIMI TESTIMONIUM
P. C. ANNO D.
MDCXLIIII

Il senso di questa epigrafe si può dividere in tre: nella prima parte è detto: starai qui selce letterata eterno, indelebile monumento di regale munificenza: nella seconda dà la ragione perchè eressero al tempio questa torre Car. Em. I, Car. Em. II e Cristina di Francia sua ottima madre e tutrice: nella terza s'afferma che il padre Maria Balbiano abate, e i monaci Cistercensi fecero disporre la lapide in testimonianza di grato animo l'anno del Signore 1644.

Non parliamo dello stile nulla affatto epigrafico. Osserviamo solamente che ad alcuno parrà strano quell'apostrofare la lapide incisa in lettere o epigrafata, comandandole di restare là monumento di regale munificenza. Quel piglio sa, è vero, del gusto del secolo in cui fu composta l'iscrizione. Tuttavia ci sembra appoggiato ed espressivo quel *hic*, perocchè dove più si sente il benefizio ricevuto, ivi massimamente si deve manifestare la gratitudine.

Nella seconda parte si chiarisce in che consistesse quella munificenza da re, nell'avere cioè aggiunto al tempio *hanc turrim*. Egli è proprio dei regnanti generosi grandeggiare con alzamenti di propugnacoli e di torri cospicue ed attraenti lo sguardo degli uomini. Le *regum turres* di Orazio in ogni età simboleggiarono la forza che, elevandosi al cielo, sfida l'imperversare delle bufere e l'edacità del tempo: onde la sublime immagine Dantesca:

sta come torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

A buon diritto nell'epigrafe quella torre si attribuisce a Carlo Emanuele I, perchè il basamento erasi incominciato fino dai primi anni della costruzione del tempio. S'attribuisce poi ancora più giustamente alla duchessa Cristina di Francia, volgarmente Madama Reale,

e al suo figlio Carlo Emanuele II, attesochè largheggiarono di somme e di provvedimenti favorevoli ai monaci. Due vantaggi grandissimi essi dall'innalzamento della torre conseguirono. Da un lato poterono transitare al Monastero posto allo stesso livello, per mezzo di quell'arco su cui si prolunga al coperto un corridoio assai comodo. Dall'altro si aprì l'adito al bellissimo coro, del quale, tuttora, si ammirano gli stalli costruiti di legni preziosi elaborati in tarsie di finito lavorìo. Di là potevano per una scala a chiocciola scendere nella vecchia sacrestìa.

Un ex monaco asserisce, che la Duchessa assegnò 500 doppie pel compimento di quella torre, ora campanile; più un'altra somma per congiungere con una galleria la Chiesa al Monastero.

Donde abbia tratto una tale notizia nol dice. Essa acquisterebbe maggior fede ove citato avesse i registri o il libro dei conti dai quali la ricavò. Chè dobbiamo andare guardinghi a credere ai calcoli che la tradizione oralmente tramanda; e niente di più facile che addizionare e moltiplicare stando alle voci che corrono. Ma se la tradizione arbitrariamente addiziona e moltiplica, viene poi la storia che sottraendo riduce le somme a verità. Da quanti non si disse che la costruzione del Santuario costò undici milioni? Allo storico, che si fonda sui documenti, costerà poco il dimostrare l'esagerazione di tale cifra.

Ad ogni modo i monaci oltre alla lapide, vollero con un segno ancora più manifesto attestare la loro gratitudine. Sulla parete esterna della galleria fecero dipingere lo stemma della stirpe Sabauda in larghe proporzioni. Di quel dipinto dilavato dalle pioggie e scolorito, si veggono ancora, col famoso *Fert*, altri emblemi dei Sabaudi regnatori.

Nella terza parte dell'epigrafe si cela un arcano. In luogo delle parole *D. P. Maria Balbianus Abbas* vi dovevano essere scritte altre parole rammemoranti qualche personaggio o fatto che si fece scomparire sopra ponendovi un listino di pietra di colore diverso da quello dell'intiera lapide. Molte congetture si possono fare. Che l'abate e i monaci volessero comparire essi soli riconoscenti alla Duchessa? che vi fosse scritto il nome del vescovo rappresentante la congregazione del Santuario, oppure della città che per ragioni di interessi era in dissenso coi monaci?

Chi lo sa? Quello che è certo si è che Madama Reale gratificò più volte quei religiosi mostrando per essi un'evidente predilezione. O ne fosse cagione la rimembranza che la città tenne le parti dei cognati nella guerra della tutela, o fosse altra ragione, il fatto sta

che al Santuario i monaci ebbero durante il regno di Lei e del suo figlio il sopravvento e per tutto il secolo XVII nell'amministrazione dei fondi la prevalenza.

IV.

Delle tre epigrafi esaminate la prima servì a determinare la storia dei primi iniziamenti del Santuario, la seconda quella dei primordi del Monastero, la terza a chiarire il congiungimento del Monastero al tempio. La seguente verserà sui caseggiati che fronteggiano l'uno e l'altro.

Essa per lungo tempo rimase nascosta. Da pochi anni, tolto via l'intonaco di calce che la copriva, torna parlare al pubblico. Ma chi ci sa dire quanti vi passano innanzi e non la osservano, quanti che forse la guardano e non la sanno leggere, e quanti che la leggono e non l'intendono?

Eppure è importantissima, sia la notizia che ci somministra sull'origine dei caseggiati, sia del personaggio che la lapide innalzò sotto il portico, e sopra la soglia della palazzina detta del Re, innanzi la facciata del Santuario.

Cominciamo a darne l'apografo ossia la trascrizione; poi la traduzione in italiano, e da ultimo ricorrendo a documenti storici, sincroni ed autentici vedremo illustrarne le parti più rilevanti.

A ciò tanto più volentieri ci induciamo perchè non la troviamo pubblicata da alcuno scrittore, nè dal Porrone, nè dal Nallino, nè dal Morozzo, nè dal Bessone, ai quali sarà stata ignota, per motivi che non cale investigare. Ma innanzi tutto c'incombe l'obbligo di pubblicamente dichiarare che la maggior parte delle notizie che siamo per dare abbiamo attinte da documenti somministratici dal preziosissimo amico can. cav. Emilio di Montezemolo, il quale, nella non curanza dalle patrie memorie o mercantile o partigiana del secolo, professò un culto disinteressato e riverente agli scritti ed alle fatiche di coloro che spesero ingegno e vita per lasciare, colle illustrazioni storiche, il più bel retaggio d'un popolo, vogliamo dire la ricordanza dei patrii fasti, con sincerità e senza adulazione dall'obblivione rivendicati. La biblioteca da lui lasciata è un tesoro d'autografi e di stampe raccolti non senza gravi dispendi, e che permise si consultasse con generosità rara e meritevole d'ogni riconoscenza.

QUAE CAECI PASSIM MORTALES SUSCIPIUNT
OPES HONORES MUNIA
EA OMNIA CUMULATE SUSCEPTA ULTRO DESPICIENS
ANTONIUS GUIDETUS
EPORRED DECUR. TAURIN PATRIT. SER. CARL. EMAN.
SAB. DUX A CONS. IN SUPR CISALP. ORD.
SENATOR AC IUSTIE CAP. PRAEF.
HAS TRIPLICES CUM PORTICIBUS AEDES
PAUPERIBUS EXTERIS POENITENTIB.
ALENDIS SUSCIPIENDIS EXPIANDIS
UNA CUM SUPELLECTILE BIBLIOTH. EXTRUENDAS
AD CRISTI SERVAT. VIRGINISQUE SACTISS. EIUS MATRIS
HONOREM GLORIAM GRATIARUM ACTIONEM
D. S. P. C. AN. O. R. MDCII.

Non occorre parlare della punteggiatura capricciosa, non delle parole tronche e senza necessità abbreviate, non del pregio inestetico, non dello stile lapidabile anzi che no. Quei bisticci e contrapposti *Suscipiunt*, *suscepta*, *despiciens*, accusano il gusto dell'età in cui fu scritta l'epigrafe sorella a quest'altra dello stesso Guidetto e sullo stesso argomento: « Quisquis haec *circumspicis tecta* pios in usus, *erecta* seu *suspicis* seu *despicis respice* non quod opus sed quis operis scopus frustra *erigitur* quo ad Dei gloriam non *dirigitur* ».

Chiunque sia versato un poco nel latino, s'accorge tosto che quel *despiciens* tiene sospeso il senso il quale richiede un verbo di modo finito su cui fermarsi. Ond'è che dovrebbe dirsi invece di *extruendas extruxit*. Colpisce poi la contraddizione in cui cadde il Guidetto. Egli sostiene essere una cecità correre dietro alle ricchezze, agli onori, agli impieghi, e intanto non tralascia d'incidere sulla pietra, collocata in vista di tutti, ogni titolo, ogni carica ed onorificenza ottenuta.

Infatti, rendendola in Italiano, o raddrizzandone il costrutto, l'epigrafe suona così:

« Le ricchezze, gli onori, le cariche alle quali corrono dietro ciecamente i mortali, tutte sì fatte cose cumulativamente da lui possedute Antonio Guidetto decurione d'Ivrea, patrizio di Torino, consigliere del Seren. Carlo Emanuele, nel Supremo ordine Subalpino Senatore e capo Prefetto di Giustizia, spontaneamente mise in non

cale per costruire queste tre case con portici, con arredi e biblioteca ad alimentare i poveri, a ricevere i forestieri, ad espiare i penitenti, in onore, gloria e ringraziamento di Cristo Salvatore della Vergine SS. sua madre ».

Le iniziali D. S. significano, secondo noi, *De Suo* ovvero *dispendiis suis* a sue spese: *P. C. ponendum curavit* fece di porre questa testimonianza o lapide. L'anno O. R. 1602: tutti sanno che nelle scritture pubbliche e private si solevano segnare gli anni dell'èra volgare colle parole: *recuperatae salutis*, *post Cristum natum* o non sapremmo altrimenti intendere quel O e quel R se non interpretando *Orto Redemptore.*

Comunque sia, la parte più importante e staremmo per dire il nucleo intorno al quale si raggruppa la sostanza storica dell'epigrafe contiensi in quelle: *has triplices aedes.* Quali e dove esistono quelle tre case, e come potevano servire ai tre pietosi intendimenti espressi?

Nella risposta sta non solo la derivazione dei primi caseggiati che si videro sorgere innanzi il Santuario, ma anche la ragione e i diritti dei primi possessori. Gli è dunque pregio dell'opera che la risposta emerga da prove irrefragabili.

Nell'epigrafe il Senatore Antonio Guidetto si qualificava Decurione d'Ivrea e patrizio di Torino. A quella città, sua terra natale, gratificò donandole una casa per istabilirvi il Monte di pietà. In questa istituì il Collegio dei Convittori di S. Morizio. Tali titoli ripetè in una scrittura edita coi tipi di Alvigi Pizzamiglio in Torino nel 1603. In essa agli altri aggiunse pure il qualificativo di *cittadino della città di Mondovì.*

Una tale onoranza acquistossi con parecchie benemerenze. Di fatto il Consiglio generale della Città, saputo l'intenzione che il Guidetto aveva di fabbricare una casa a sollievo dei poveri pellegrini accorrenti alla Madonna, *per animarlo ad effettuare sì pio et honorato pensiero et per corrispondere con qualche effetto alla buona volontà che in ciò et in altre occasioni in servitio di questa città ha dimostrato,* deliberò di donare al Guidetto una giornata di terreno pel sito della fabbrica divisata. Le parole sotto-lineate si leggono nell'ordinato del 12 febbraio 1598.

Con altro del 20 novembre stesso anno gli attribuì un'altra giornata; nei quali siti il Guidetto alzò il Palazzo che vedesi in faccia della Chiesa e incominciò un'altra fabbrica.

Con lettera in data di Fossano, ove per la peste dominante in Torino erasi ritirata la Corte, il primogenito di Carlo Emanuele, Filippo Emanuele, il 19 novembre 1599 eccitava la città di Mon-

dovì a volere, per accrescere sempre più la divozione *alla Madonna della Pace*, aggiungere alle giornate già assegnate alcune altre per *competente corrispondenza di giardino et orto et per compimento al detto ospitale*. Il Consiglio generale, aderendo all'invito, nell'adunanza numerosa di quaranta consiglieri del 21 dicembre 1600 ordinò di allargare la donazione assegnando colle due già date quattro giornate e mezzo e trabucchi cinquantaquattro, *come sono gli altri siti donati per la fabbrica della Chiesa*. Per così fatti donativi la Città acquistò sul Santuario diritti indiscutibili.

Il Guidetto comperò da Pietro Olero e da Blengini di Vico un altro spazio di terreno, che si stendeva dal Palazzo sino alla strada pubblica verso levante. In tal guisa andava allargando i fabbricati. In quello tendente verso il Monastero già allora incominciato dei Monaci, stabilì un'osteria, che con istrumento del 13 febbraio 1602 diede in affitto a Bernardino Cocallotto obbligandolo *a stare alla tariffa, et esercitare l'hosteria con buoni et onesti trattamenti i paesani et i forestieri*, ed applicando i redditi dell'affittamento a vantaggio dell'ospedale.

Non è a dire il prestigio, che esercitavano sulle menti religiose atti così generosi. Mosso da tali esempi il signor Pietro Cordero di Mondovì regalò al Guidetto una casa, che possedeva attigua al palazzo sopra menzionato. Il 10 gennaio del 1603 con istrumento rogato Nicolò Perlasco stipulossi l'atto di donazione da una parte, e dell'accettazione con ringraziamenti dall'altra. In siffatto modo il generoso Mondovita iniziò la serie di quelle benemerenze verso il Santuario che l'illustre prosapia dei Cordero continuò poi nei secoli successivi e per cui ultimamente ancora conferì a compiere il monumento dei nostri padri, rivolgendo al nobilissimo scopo ingegno, obblazioni e la più cortese ospitalità verso i personaggi tecnici e i promotori dell'opera.

Mercè del dono del Cordero il Guidetto potè disporre d'una parte del palazzo da lui fondato per accogliervi i religiosi penitenzieri, appellando *Eremo quel solitario loco*, in considerazione della ritiratezza a cui ivi si doveva attendere, suppeditando arredi, biblioteca, l'occorrente insomma ai confessori e predicatori.

Ed ecco così spiegate le parole: *has triplices ædes cum porticibus, supellectile, biblioteca*, vale a dire l'ospedale che poi fu denominato *Albergo sotto il titolo di San Sudario*, doveva servire pei poveri pellegrini, l'osteria per accogliervi i forestieri, l'eremo per la penitenziaria.

Di questre tre case delle quali egli fece donazione alla Madonna,

volle la sovraintendenza deferire alla città di Mondovì, *per la buona affetione che ha sempre portato e porta alla città di Mondovì, e perchè fabbricate sopra sito donato dalla città.*

Coll'andare del tempo tali disposizioni soggiacquero a trasformazioni e a dipendenze, che qui sarebbe troppo lungo il ricordare.

Vogliamo solo avvertito che chiunque intendesse apprezzare quei caseggiati misurandoli coll'estetica della moderna architettura, si mostrerebbe ben poco conoscitore dell'andazzo di quei tempi, e degli usi e dei bisogni, che allora bastavano a soddisfare. Sarebbe lo stesso che il volere paragonare le epigrafi, oggetto delle nostre disquisizioni, con quelle del Morcelli, le poesie dell'Achillini e del Prati con quelle del Monti e del Manzoni, il palazzo ducale situato accanto al Duomo di Torino col palazzo regio prospiciente piazza Castello.

Il secolo in tutte le arti segnava stranezze, deliri, decadenza. Il barocco s'infiltrò perfino nel nostro tempio. Riferiamoci alle idee ed alle esigenze d'allora. I popoli travagliati dalle guerre, dalle pesti, dalle carestie trovavano nella religione quei conforti che il mondo non può dare, nè togliere; e quindi dopo le lunghe penitenziali peregrinazioni contentavansi delle più povere abitazioni, benedicendo a chi, quali esse si fossero, loro le procurava. Quando si pensa che nel palazzo del Guidetto soggiornarono i più cospicui personaggi, e che da quello il Vitozzi dirigeva le costruzioni del tempio più o meno lentamente crescenti; quando si pensa che il Duca colla consorte, coi figli, con dame e cavalieri s'adattarono ad abitare per nove giorni continui nella casa dei fratelli Mollea di Vico a tutt'altro allestita che ad alloggiare fastosi dominatori, conviene pur confessare che, non accasciati dalle illecebri della civiltà tanto decantata ed abusata erano meno permalosi, meno schizzinosi di noi, cui oramai nulla basta ad appagare le voglie e le pretese d'ogni maniera.

V.

Illustrate le lapidi esterne, ragione vuole che noi ci occupiamo di quelle interne del tempio. Ma delle medesime già abbiamo successivamente parlato nella esposizione del racconto. Non ci resta che da trascrivere le epigrafi originali latine, delle quali abbiamo dato nel racconto la traduzione italiana.

Seguendo lo stesso ordine delle parti precedenti dobbiamo parlare di quella relativa al conte Capellini. Sotto il di lui ritratto, collocato

nella Sacrestia del Santuario, di fronte all'ingresso, si legge questa iscrizione, da noi menzionata a pag. 306:

JOSEPH BART.MEUS CAPPELLINUS A MONTELUPO COMES
SEDULAM QUAM AUGENDO B. V. MONTISREGALIS REGINAE TEMPLO
VIVENS XV ANNIS OPERAM CONTULIT
CONSTRUENDIS PROPE EIUSDEM ICONEM
ALTARI CANCELLIS CAETERISQUE ORNAMENTIS MORIENS
MUNIFICENTISSIME
CUMULAVIT ANNO MDCCXXXIX

L'epigrafe, in caratteri di bronzo, posta sul piedestallo del mausoleo a Carlo Emanuele I, da noi menzionata a pagina 393 è la seguente:

D. O. M.
CAROLO EMANVELI I SABAVDIAE DVCI
PRINCIPI MAXIMO FORTISSIMO INVICTO
RELIGIONIS SCIENTIARVM CVLTORI EXIMIO
REI MILITARIS AETATIS SVAE PERITISSIMO
SALVITIENSI MARCHIONATV OPPORTVNE
VINDICATO
AVITI PRINCIPATVS IVRIBVS ADSERTIS
PACIS SECVRITATIS ITALIAE CONSERVATORI
TEMPLIS SACELLIS EXCITATIS REFECTIS
SAVILIANI DECESSIT
ANNO MDCXXX DIE XXVI IVLII
VICTORIVS AMEDAEVS III REX SARDINIAE
ATAVO PRAESTANT HIC VBI QVIESCIT
P. C. A. MDCCLXXXXII

Di fronte al mausoleo, nella stessa cappella di S. Bernardo, venne collocato un busto in plastica di Pio VII. Sotto di esso fu recente-

mente incisa la seguente iscrizione, composta da Monsignor Andrea Ighina, ricordata a pag. 404:

PIO VII PONT. MAX.
CUM SAVONAM CAPTIVUS DUCERETUR
TEMPLUM ADMIRATUS
AD ARAM DEIPARAE ORAVIT
ET COMPLURES AD OSCULUM PEDIS
EXCEPIT
DIE XV AUG. AN. MDCCCIX

Riportiamo infine la seguente iscrizione del senatore Tommaso Vallauri per il ricordo al vescovo Ghilardi, eretto nell'atrio del Santuario, di cui a pag. 432:

HONORI ET MEMORIAE
IOANNIS THOMAE GHILARDII
ORDINIS DOMINICIANI
EPISCOPI MONREGALENSIVM
QVI VETERIS DISCIPLINAE VINDEX
PVERIS PVELLIS ALVMNIS SACRORUM RITE INSTITVENDIS PROSPEXIT
IN SCRIPTIS IN CONCIONIBVS DISERTVS VEHEMENS FLEXANIMVS
CATHOLICAM SAPIENTIAM ADSERVIT MARIANVM CVLTVM IMPENSE FOVIT
POPVLVM AD GERMANAM PIETATEM EXCOLVIT
OMNIBVS DESIDERANDVS VT EXEMPLAR VITAE PRIORIS
DECESSIT POSTRIDIE NONAS IVNIAS AN. MDCCCLXXIII
AETATIS SVAE LXXIII

CATEGORIA III

1° — Conto di Tommaso Molea.

Tommaso Molea venne eletto a depositario contabile di tutto il denaro ricevuto della Madonna con lettera di Carlo Emanuele I, firmata da lui e controsegnata dal Cancelliere di Scalenghe e dal Segretario Bonesia, in data del 28 maggio 1600 e presso nostra Signora di Vico.

In questa lettera sono esposte le ragioni, per le quali il Duca ha creduto di eleggere il Molea a tale uffizio di ricevitore, ossia tesoriere, della fabbrica del Santuario. La prima, perchè volle il Duca che tale uffizio fosse dato a persona residente, o almeno vicina al Santuario, affinchè *per ogni occorrente possa trovarsi a far quello che il suo ufficio spetta, senza che chi ha da fare con lui perda tempo a ricercarlo per la lontananza.* La seconda, perchè il Duca, il quale il 1 luglio del 1596 aveva abitato in casa Molea colla Duchessa sua moglie e coi figli, teneva in gran conto *l'integrità, l'abilità, la diligenza e le buone qualità del ben diletto fedel nostro Tommaso Molea di Vì*, e *l'affezione e lo zelo che sempre mostrò alle cose di quella devotione*.

In margine di ciascuna partita registrata in questo conto, ben chiaro e pulito del Molea, si leggono, esaminate dagli amministratori e deputati, le singole partite, delle quali, alcune approvate, e di altre sospesa l'approvazione.

Nel n° 1° si dice che il Molea ha ricevuto dalle mani dei Deputati fiorini 3,715, grossi 10, quarti 2, pervenuti dalle casse delle elemosine alla Madonna, nel mese di giugno 1600.

Nel 2° si dichiara che ha il Molea, ricevuto dai medesimi nel mese di luglio dello stesso anno 1,500 fiorini 69 grossi 10 pervenuti da dette casse.

Nel mese di agosto, fiorini 1389, grossi 12, quarti 5.

Nel settembre dello stesso anno 2,565 fiorini, grossi 9.

Nell'ottobre 2,112, grossi 2, quarti 2.

Nel novembre fiorini 1436-6-2.

La somma totale ricevuta in due anni e mezzo saliva a 180,465 fiorini e più.

L'anno 1603, 25 luglio, i sopra menzionati membri della congregazione chiamavano Tommaso Molea depositario della SS. Madonna a dare conto di molte partite fatte da S. A. sborsare a mani di lui in aiuto della fabbrica. Ma dati ad esaminare i conti al Cappellini, tesoriere della città, si convenne, nell'adunanza 20 agosto 1603, di dare il giuramento al Molea sopra la realtà delle partite descritte in quel conto, sotto pena del quadruplo.

Nella seduta del 29 agosto 1603, i congregati continuando l'esame dei conti del Molea, ordinarono le seguenti giustificazioni: 1° Che tanto gli ordini e mandati non controllati si facessero controllare dal procuratore Gallo, controllore. 2° Che si chiamasse il Molea a dar conto delle materie comperate per aver notizia di chi potesse averne altre esportate, che si facesse pubblicare un monitorio, e che da tutti i conti passati si cavasse la somma di tutti i *coppi* fatti fabbricare per riconoscere ove si sono impiegati e che se alcuno dei mastri ed operanti alla fabbrica non fosse stato pagato, dovesse notificarlo al detto controllore.

Di più, non esistendo dal 1603 sino al 1622, nè alcun sommario nè alcun'altra traccia del libro *A*, ci viene in aiuto un ordinato di quest'anno 1622, dal quale ricaviamo che i congregati, fatto portare il libro dei conti, trovarono che dal 28 maggio 1600 sino a tutto luglio 1603 il depositario Tommaso Molea aveva ricevuto fiorini 180,475 grossi 2, e dal 27 agosto 1603 sino al 1614 fiorini 223,803, in tutto 404,268 lire. I congregati dichiararono restare il Molea debitore di fiorini 1700 da pagarsi fra un anno.

Nel numero delle partite del conto del Molea, segnato 340, e l'ultimo del suo libro, è detto che egli chiedeva fossero accettati nel suo conto scuti 3,000 d'oro d'Italia, a fiorini 13, grossi 3 l'uno, sborsati al senatore Guidetti Antonio in diverse volte per altrettanti, che il Guidetti diceva averli assegnati S. Alt. per l'aggiunta della fabbrica dell'ospedale alla Madonna.

I deputati non ammisero questa domanda del Molea, salvo al contabile di ricorrere contra chi di ragione.

Ma i deputati nel penultimo foglio del libro lasciarono scritta la seguente dichiarazione:

Ad ognuno facciamo manifesto si come avendo noi in esecuzione del nuovo ordine di S. Alt. Ser.ma diligentemente visto, esaminato e calcolato il sovrascritto conto reso da M. Tommaso Molea, depositario del denaro della SS.

Abbiamo trovato il debito maggiore del credito di fiorini 39 647, grossi 6. Per questo abbiamo dichiarato e dichiariamo detto M. Tommaso Molea depositario debitore di essa somma di fiorini 39,046, grossi 6.

In fede del che abbiamo concedute le presenti di nostra mano, firmate e suggellate del solito sigillo e dall'infrascritto segretario sottoscritto. Dato in Mondovì li 10 ottobre 1603.

GIOVANNI FAUZONE.

Nell'ultima pagina si legge che in data del 1622, cioè solamente 19 anni dopo, il vescovo Argentero, il Referendario Camillo Castruccio il monaco Pietro di S. Croce priore, gli hanno dato credito, cioè hanno dichiarato il Molea creditore della somma di fiorini 39,647-6 e ciò per virtù delle lettere patenti di S. A. del 25 luglio 1604.

2° — Memoriale della Città al Duca.

Questo memoriale è importantissimo per far conoscere il danno che veniva al Santuario dalla preponderanza e dall'indipendenza dei monaci.

« *Serenissimo Signore,*

« La devotissima soa Città di Mondovì per non rendersi indegna della singolar beneditione e gratia fattale dal Signore ed alla Madre soa santissima nell'eccitata mirabilissima devotione al sacro suo Oratorio à essa Città vicino, non mancò da principio senza perdonar à spesa, ò fatica d'adoperarsi e impiegarsi à ricever, albergar, e spesar l'infinito numero de' peregrini, e concorrenti, nel comprar tutti i sitti della Chiesa, Monasteri, hospitale, piazze, strade e giardini rillevanti migliaia di scuti, e nell' assignar ultimamente altra bona somma per gl'ornamenti attorno alla sacra imagine, e invitata a ciò far maggiormente dal principalissimo conto, e stima che d'essa devotione tiene Vostra Altezza Serenissima, havendola non solo illu-

strata et agrandita con le continuate, et esemplari soe peregrinationi, della fu Serenissima Infanta di gloriosa memoria e de i serenissimi Prencipi. Ma con segnalatissime e grandissime oblationi delle più pretiose gioie e paramenti ornata, e con annue grosse somme di denari fatta principiar e mandata avanti la fabrica della gran Chiesa, e fattasi insomma autore et essaltatore di sant'opra, al cui maneggio governo e amministratione per bolla della Santità Soa a instanza di Vostra Altezza in compagnia de i deputati soi, dal Vescovo e da i Padri ivi residenti, essendo anche chiamata la Città, e per prova nell'occorso maneggio de i pochi anni passati essendosi esperimentato non riuscir forse conforme alla mente di Sua Santità, ne di Vostra Altezza, et in pregiuditio e danno dell'istessa devotione il particolar carrico, e governo d'alcune cose importanti dato à essi Padri, senza l'intervento degli altri deputati, per mero zelo dell' esaltatione e grandezza e continuatione d'essa devotione sotto la perpetua protettione di Vostra Altezza mettendole in consideratione i seguenti capi, La supplica à restar servita con l'autorità soa di provederle.

1° Che sotto la cura e custodia d'un semplice Monaco e sacrista, non stà sicuro ne con decenza tutto il Tesoro de i vasi sacri d'oro e d'argento, e degli innumerabili e pretiosi ornamenti, e paramenti della Capella, e sacrestia, come per prova s'è visto nell'occorso del furto, a cui poteva benissimo ovviare il sacrista se fosse stato come, dovea, diligente a levarle di notte dalla capella e ridurle in sacrestia come solea farsi prima e rimediar anche con altre necessarie provisioni spettanti a i Padri e per loro con molta negligenza tralasciate a tanto scandalo, danno e pregiuditio della devotione mai per prima seguito ne tentato quando le dette cose erano con miglior cura sotto la goardia del Prete di Vico. Perciò si degni Vostr'Altezza far dichiarar da Sua Beatitudine che tutte le sovrabondanti dall' uso quotidiano e festivo della Capella e Sacristia restino più sicure sotto diverse chiavi in mano dei Padri, e degli altri deputati.

2° Ricevono essi Padri tutte le oblationi in censi, possessioni, vitovaglie, lengiarie, cere, vesti, et altre, riservate le consistenti in denari e gioie solamente, e senza obligo di darne conto ad altri, che à frati loro superiori intendono cavar da esse i bisogni loro e spender il resto nella fabrica del monastero e di esse vitovaglie e lingiarie contro la mente degl'offerenti resta privato l'hospitale et i poveri a cui sarebbero massime le lingiarie di grandissimo rillievo et a Padri sono di poco profitto vendendole à vil prezzo, e negandole à esso hospitale con non poco scandalo e con sviamento e diminutione di simili oblationi, oltre di ciò si presupone che nel convertir

esse robe in denari lo faciano con gran disavantagio nò havendo in ciò molta esperienza, ne intelligenza, e di più si teme non dovendone dar conto e potendo essi sovraintendere altri senza esser sovraintesi che forse talvolta ne soccorressero altri loro Luoghi più poveri fuori del Stato come pur già hanno tentato seben nel Stato, d'un legato di duecento ducati lasciato per farne reddito à questo hospitale il quale per più servizio e comodità dovendosi impiegar qua et essendovi bonissima occasione di farlo il Padre Priore persiste in volerne accomodar il Monastero de soi Padri à Pinarolo, e levar con queste diversioni il fervore e calore degli elemosinanti. Perciò si supplica Vostra Altezza a tener mano per più riputatione servitio e sodisfatione universale che la custodia e distributione di tutte le dette oblationi passi per tutto' il corpo della congregatione, e che a sodetti Padri resti il fattogli sicuro assegnamento per loro vitto e per la fabrica del monastero se la stabilisca sovra tutte le oblationi una determinata annual somma da impiegarsi anche con partecipatione degli altri deputati per servizio d'essa loro fabbrica come già Vostra Altezza per soi ordini ha dichiarato.

3° Non potendo essi Padri per i longhi loro uffici e per esserle da loro claustri vietata la uscita di notte assister all'hospitale à far ricever e albergar i peregrini trombe sonore della devotione che piaccia à Vostra Altezza far commetter questo carrico e regimento à religiosi secolari deputandi dalla congregatione.

4° e ultimo. Vantandosi essi Padri d'esser loro patroni del tutto e dicendolo apertamente nell' istessa congregatione ci hanno molto bene fatto aprir gli occhi e considerar che havendo essi tanta autorità potrebbero forse con successo di tempo non riconoscerla da Vostra Altezza nè da soi serenissimi successori, e le molte entrate e beni di questa Chiesa dedursi in altri usi massime fuori del Stato, o in comenda in total ruina e esterminio della devotione e contro la pia mente di Vostra Altezza inclinatissima a perpetuarla con la memoria delle grandi e segnalate soe imprese. Perochè si degni non permetter in questo maneggio esservi autorità se non dipendente dalla soa e che la perpetua superiorità di tutta l'amministratione e governo sia proprio di Vostra Altezza e non d'altri non sudditi soi, supplicandola finalmente a credere che niun altra passione o particolar interesse ci move à porgerle questo memoriale che l'affetto purissimo che habbiamo di eternamente continuar celebre e famosa questa devotione sotto la protettione di Vostra Altezza Serenissima. »

Questa fu copiata da altra copia esistente nell'Archivio di Stato, e scritta probabilmente nel 1602 perchè parla del furto avvenuto nel 1601.

Nella sentenza che la Corte del Parlamento di Grenoble diede, è detto, che il processo contro i rubatori fu promosso dai deputati della Madonna, ai quali certo premeva si conoscessero gli autori del furto.

Intorno a quel fatto ecco qui alcuni particolari ragguagli.

La ratificanza stampata per denunziare il furto accaduto nel 1601 al Santuario, e mandata ai magistrati e specialmente alla Corte di Grenoble:

« Il a esté desrobbé ce que s'ensuit Deux Couronnes Royaler d'or de la pesanteur de deux cents escus d'or enrichies de quarante et quatre Rubis, et autres petitee pierres precieuses et aussi de trois Esmeraudes grandes de la valeur de cinquante escus chascune.

Deux Rubis ballais grands de la valeur de six vingt escus.

Deux autres Esmeraudes de dix escus la piece.

Six grosses Perles en forme de bouttôs de la valeur de soixât escus.

Neus autres Perles de la mesme sorte moins gresses valant dix et huit ecus.

Deux grosses Perles valat dix ecus.

Cent soixant et une Perle rondes a un escu la piece.

Trente et cinque Esmeraudes grandelettes de deux escus la piece.

Dix et neuf autres Esmeraudes plus petites.

Neus tours de chaine d'or, en façon de coeur de la valeur de six vingts et cinqu escus le tours.

Une grande Enseigne de plusieurs pierres precieuses valant quelque centeines d'escus.

Retenez le marchand, il y a cent escus pour le vin ».

Una parte di queste gioie furono salve. Fu scoperto il ladro, e l'orefice a cui le aveva vendute. Tutti e due di Grenoble.

La Corte di Grenoble diede una sentenza colla quale il contumace doveva essere incarcerato e l'orefice lasciato libero, ma obbligato a restituire le gioie comperate, e compensare il Santuario di quelle che si fossero perdute.

Una quantità l'orefice restituì e per mezzo del vescovo di Embrun fece tenere al p. Ant. di Santa Maria Madalena monaco o priore dei Cistercensi nel monastero di Vico: e da questo rimesse poi all'orefice Gio. Batt. Croce gioielliere di S. M. affinchè ne ricomponesse due altre corone per surrogare alle involate via.

3° — Lettere
nel periodo della fondazione del Santuario.

Lettera dei Deputati alla S.ma di Mondovì:

Ser.mo Signore,

Il P.re Don Antonio ha supp.to V. A. a restar servita d'assignar per qualche tempo tre o quattro mille scuti l'anno sopra qualche reddito massime del tabellionato per poter con essi tirar su dalla parte di fuori (finita prima la capella di V. A.), et in pochi anni coprir tutta la Chiesa della Madona, come si ordinò doversi fare l'ultima volta che fu qua.

E per l'effetto di così S.ta intentione e ord. suo noi ancora la supp.mo a degnarsi di fare essa asseg.ne tanto più che tuttavia si veggono manifesti segni che la B.ma Vergine tiene conto di questa soa devotione; pochi dì sono, avanti la festa della soa assontione, si aprirono le casse e in tre mesi che non erano state aperte in tempo di facende e di poch.mo concorso, si trovarono circa 400 duc.oni et in esse più di cento zechini tutti dati da un venetiano, e l'altro giorno un Milanese donò 150 duc.oni che tutti si diedero ai creditori della fab.ca et hieri fu grand.mo concorso e di m.ti forestieri che videro la processione più del solito solenne e numerosa p. l'Oblaz.ne delle due statue d'arg.to per la città offerte in voto alla Mad.na et si fecero più grandi e particolari orationi per la conservatione e felicità della Ser.ma soa persona, de Ser.mi principi et de suoi stati, et in fine facendole l'um.ma reverenza le pregano ogni supremo bene. Di Mondovì, li 9 di settembre 1610.

Di V. Ill.ma Ser.ma

Fidelissimi e dev.mi sudditi e serv.ri
li deputati alla S.ma Madonna di Mondovì.

Altra lettera dei medesimi in data del 19 dicembre 1610:

« *Ser.mo Signore,*

« Ancorchè V. A. per dupplicati suoi hordini habbi assegnati dui mille ducatoni a questa fab.ca delle condanne o compositioni dei port.ri di Breo, mille solamente ne sono stati pagati e con la

speranza degli altri mille havemo sin hora trattenuti questi scarpellini, ma non pagandoli essi particolari, e non parendoci tempo adesso opportuno di chiamar a V. A. nove assignationi, se così trova buono, havevamo pensato, poichè siamo nel verno, di licentiare essi m.ri per tre o quattro mesi fra i quali ritorneranno per ripigliar l'opera, e per ricever sodisfatione de nostri crediti, con quell'aiuto che piacerà a V. A. di somministrarle e aspettando in ciò i suoi comandi p. fine le facciamo hum.ma reverenza preg.le ogni suprema felicità. »

Tutte e due queste lettere furono da noi copiate dagli Originali che si trovano nell'Archivio di Stato nel mazzo 24 che ha per titolo: *Diverse Scritture e Memorie*, nel volume registro riguardante le cose della città.

Molto ill^re^ Sig^re^

Con fatiga ho potuto accapar hora a proposito da trattare con S. A. Alla fine li o datta la di V. S. mostratel le copie delle lettere di V. S. et insieme resol il conto che esposi al proposito, qual tutto ha trovato bonissimo et a ordinato che il S^r^ Borsier faccia la spedizione qual procurerò mandar subito ricevute ancor che credo che S. A. sia per partire dimani per costà. Li ho mostrata la dichiarazione che V. S. a fatto et insieme rimostrato la tanta bona volontà di V. S. a tutto minutamente volsuto leggere et doppo l'averne mostratta contentezza et gran sattisfatione vene a donato lode infinita di liberal carità verso la devotione et insieme vi da nome di aff^mo^ protettore delle cose della San^ma^ n^ra^ Sig^ra^ di costà et insieme detto molte altre cose a laude di V. S. Di che non mi prolisserò hora di quello seguira qua per questi particolari darò subito aviso a V. S. et in questo mentre resto alla Sig^ra^ Vostra aff^mo^ et lebasio le mani da Turino 21 d'aprile 1603.

Di V. S. M° Ill^re^

Ser^re^ aff^mo^
A. Vitozzi.

Molt ill^re^ Sig. Mio

Giunto che fui qui resi conto a S. A. et lo supplicai delle lettere da V. S. desiderate le qual accordò et remisse al Si^r^ Boursier che le scrivessi, ma per impedimenti e forse con il pensiero di trovarsi costì l'ha trattenuti et hoggi a detto che supplica di presenza come so che sarà a tutta satisfatione di V. S. ha letto tutta l'ordinatione

che V. S. mi a datto delle cose vostre et ne a mostrato molta satisfatione et certo laudata grandemente la devotione et affettione di V. S. concludendomi che costì recherebbe poi più aperto tratto. Et in questo mentre resto a V. S. Ser^re^ et le basio le mani da Turⁿᵃ li 23 aprile 1603.

Di V. S. M. Ill^r^

Ser^re^ aff^mo^
A. VITOZZO.

A questa lettera il Guidetto pose la seguente annotazione:

« Quest è il S. Cap. Ascanio Vitozzo romano architetto di S. Al. et parti^re^ deputato sopra la fabrica della Madonna San^ma^ del Mondovì qual lui ha dessignata et anche Consi^re^ di S. A. e però a lui informato dei fatti fu scritto ».

Molto Ill^re^ mio Si^re^

Poche sere sono hebbi commodità di fare osto da V. S. impostomi con S. A. il quale certamente senti consolatione grand^ma^ della bona volontà et risolutione di V. S. circa le fabriche et altri parti^ri^ per la Madonna di Vico et longamente si trattò a voce di molti par^ri^ che io per non prolissarmi riserbo a voce et hora le dico l'occorrente circa il pallazzo, del quale insomma S. A. dopo d'haver molto lodato V. S. et il suo bon animo per corrisponderli risolve che se a V. S. piacera poi rimetterlo alla Madonna come haveva fatto p altri particolari con riserbarsi V. S. quello che più le fosse piaciuto d'usufrutto od altro, et insomma che V. S. ne disponga a suo volere che tutto tenerà bono che n^tro^ Sig^re^ le conceda Sanità et contenti V. S. et al solito resto suo et bascio le mani da Turino li 29 di genaro 1604.

Di V. S. M. Ill re

Ser aff.^mo^
A. VITOZZI.

Ill re S. Mio

Per trovarmi con il P^re^ in zuffa non le dico per hora altro salvo che S. A. resta molto consolato delle opere cossi segnalate di V. S. et vole in ogni modo continuiate alla protettione di cotesta devotione et io gli resto Ser aff^mo^ per dire alla fretta che ho chi mi aspetta a cavallo nostro Sig vi conservi et li bascio le mani. Turino li 7 di febraro 1604.

Di V. M. ill^re^

Ser^e^ aff^mo^
A. VITOZZI.